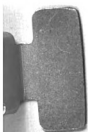
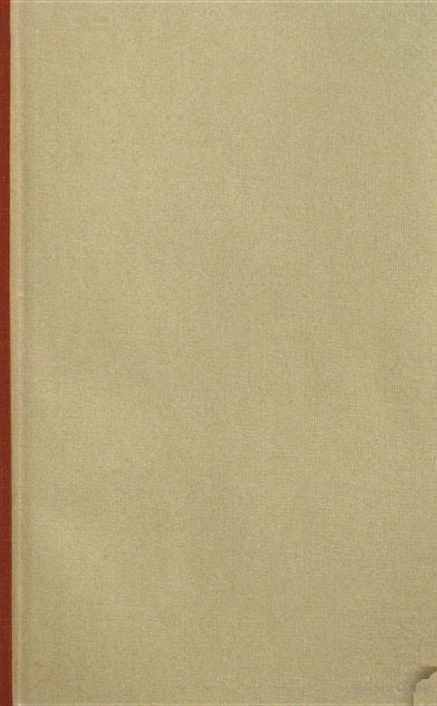
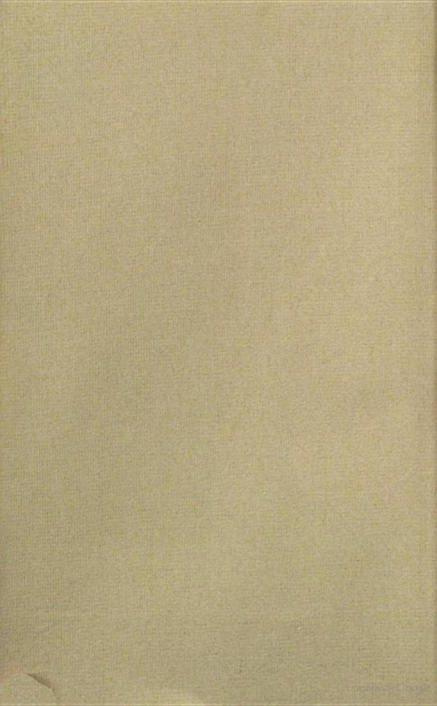
LA LETTERA E L'ALLEGORIA NEL POEMA DI DANTE CON ALCUNE OSSERVAZIONI...

Pier Vincenzo Pasquini

Digitized by Google

540
11
NAZ. CENTRALE DI FIRENZE

540
11

PASQUINI PIER VINCENZO

LA LETTERA E L'ALLEGORIA

NEL POEMA DI DANTE

con alcune osservazioni critiche

SULL'OPERA DI DOMENICO MAURO

intitolata

CONCETTO E FORMA DELLA DIVINA COMMEDIA

Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1869

540 - 11

LA LETTERA E L'ALLEGORIA

NEL POEMA DI DANTE

con alcune osservazioni critiche

SULL' OPERA DI DOMENICO MAURO

intitolata

CONCETTO E FORMA DELLA DIVINA COMMEDIA

PER

IL PROF. PIER VINCENZO PASQUINI

CON UNA APPENDICE

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
—
1869

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Al lettore, che non conosca la mia opera intitolata *Saggio sulle allegorie del primo Canto dell' Inferno di Dante* (Verona, 1867) non potrà essere ben chiaro il mio concetto, senza le seguenti avvertenze, che riassumono i canoni del mio commento.

I. Non v'ha poema senza finzione, e la finzione sta nella lettera.

II. Il Poema di Dante è la finzione d'un viaggio per l'Inferno, per il Purgatorio e per il Paradiso.

III. Un tale viaggio, anche preso alla lettera, è *morale cristiano*.

IV. Perciò le cause del viaggio devono essere *morali cristiane*.

V. Come è finzione il viaggio, finzione devono essere le cause.

VI. Le cause devono essere esposte nel Primo Canto: altrimenti esso non farebbe parte dell'opera. Ma ne forma parte integrante, perchè in più luoghi si ricordano le cose ivi descritte, come cagioni del viaggio, e perfino nel XXXII Canto del Paradiso (v. 136-138).

VII. Il viaggio di Dante è un viaggio di penitenza (Purg., Canto I, 61-63; VIII, 58-60; XXX, 136-138 e

Digitized by Google

142-145): il che è ammesso dal Torricelli, dal Mauro e da altri: la causa dev'esserne dunque il peccato.

VIII. La finzione poetica vuole che la lettera abbia un valore rappresentativo per sè delle cose che esprime. Quindi così il Primo Canto, come tutta la Commedia ha un significato proprio, prima di assumerne uno allegorico.

IX. Per dare al Primo Canto tale valore, seguii nel Saggio la interpretazione del Torricelli, per la quale tutto, tanto i luoghi quanto le fiere, ha un senso proprio e un senso allegorico.

X. Perciò ritenni il senso proprio, come di tutto il resto, anche delle circostanze astronomiche accennate da Dante, e specialmente del plenilunio in cui diede principio al viaggio.

XI. Tolsi al Veltro ogni allusione a particolari personaggi contemporanei e specialmente a signori, principi e imperatori, la quale ripugnerebbe al senso cristiano di tutto il proemio, credendovi io designato un futuro santo Pontefice.

XII. Per eliminare certe interpretazioni storicopolitiche del Primo Canto fui condotto a fissare la data fittizia del viaggio dantesco nel *Saggio*, e in una *Appendice*, dove spero d'avere trionfato d'ogni difficoltà e sciolto ogni dubbio.

Digitized by Google

LA LETTERA E L'ALLEGORIA

NEL POEMA DI DANTE

« Nella Sacra Scrittura ogni avvenimento ha una esistenza reale, ed un significato figurativo; ognuno de' suoi più chiari personaggi vi ha una parte storica e insieme una profetica. Il genio di Dante, nudrito delle tradizioni della Bibbia, doveva procedere istessamente. I personaggi che mette sulle scene sono reali nel suo pensiero e simbolici nella sua intenzione; sono idee incarnate, figure viventi. Le azioni che Dante fa loro operare, esprimono i rapporti dell'idea dal loro nome rappresentata. Tutta infine la sua Divina Commedia è piena di una istruzione allegorica, che ne forma la intima vita ».

OZANAM, *Dante e la filosofia cattolica nel XIII secolo.* Traduzione di PIETRO MOLINELLI.

CAPITOLO I.

I quattro sensi, **letterale, allegorico, morale** e **anagogico** *secondo San Tommaso e Dante Alighieri.*

Principii che si dovrebbero dedurre dal passo citato dell'Ozanam. – Concordanza fra San Tommaso e Dante nella definizione dei *quattro sensi*. – Riassunto e conclusione di questo Capitolo.

Se i lettori e i commentatori di Dante meditassero queste parole dell'Ozanam, il quale tanto addentro penetrò nella intelligenza della Divina Commedia, ne dedurrebbero facilmente i seguenti principii:

Che quello che l'Ozanam dice dei personaggi, deve valere per tutto ciò che entra nell'azione, luoghi, animali, oggetti, discorsi, circostanze astronomiche, ec.

Che se Dante conformò le sue allegorie a quelle della Sacra Scrittura, lo dovette fare dal principio alla fine del

Digitized by Google

Poema; e perciò anche nel Proemio, imperciocchè il poema, il quale ha un senso letterale e un senso allegorico, non potrebbe aprirsi con un proemio, che consistesse in un'allegoria spoglia di senso proprio.

Che, perchè il poema sia una finzione, non ne segue che la lettera sia posta soltanto a mostrare l'allegoria, e non rappresenti nulla per sè: anzi il contrario; perchè se fosse così, la finzione sarebbe tolta; imperciocchè se il soggetto del poema è un viaggio per l'Inferno, per il Purgatorio e per il Paradiso, levato il viaggio, manca la finzione, è distrutto il poema. Se Dante descrive un viaggio, segno è che in ciò sta la finzione poetica, e quindi la base dell'allegoria: se lo descrive, vuol dire, che il poema non è nell'allegoria, ma nella lettera, in cui sola sta la finzione continuata, che non potrebbe mai essere allegorica. Il senso allegorico del poema si risolve in una meditazione degli effetti del male e del bene, nella vita terrena, o nell'eterna: oppure nell'acquisto di virtù, che si fa dal cristiano considerando le pene, e i premi dell'altra vita; ma Dante non dice d'aver *meditato*, bensì d'aver *visitato* l'Inferno. Ad un tal viaggio si volevano delle cause, e sono descritte nel I.° canto; e il I.° canto anch'esso deve avere un significato proprio e un significato allegorico. E quando dico un significato proprio, intendo, che esprima la cosa dalla lettera rappresentata.

Io dissi nel mio *Saggio*, pag. 38-39, che l'Ozanam nella sua opera *Dante e la filosofia cattolica del XIII secolo* « considerò Dante come il discepolo di San Tommaso, e « fece vedere i riscontri, che corrono fra la *Somma* e la « *Divina Commedia* ». Ora dico, che il Poeta segue fedelmente l'Aquinate nella enumerazione dei *quattro sensi*, che fa nel *Convivio* e nella *Lettera a Cane*, e lo segue pure nell'assegnare ciò che conviene a ciascheduno di essi.

« Le scritture si possono intendere, e debbonsi sporre massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama « *litterale*, e questo è quello in cui le parole non escono

Digitized by Google

« dal senso proprio e rigoroso. Il secondo si chiama *alle-*
« *gorico*, e questo è quello, che si nasconde sotto il manto
« di (queste) favole, ed è una verità ascosa sotto bella
« menzogna (e dà l'esempio di Orfeo). Il terzo senso si
« chiama *morale*, e questo è quello che li lettori deono in-
« tentamente andare appostando a utilità di loro, e di loro
« discendenti (e dà l'esempio di Cristo, che salì il Monte
« per trasfigurarsi, e prese seco tre soli apostoli, il che
« significa che *alle segretissime cose noi dovemo aver poca*
« *compagnia*). Lo quarto senso si chiama *anagogico* o *sovra*
« *senso*, e questo si è quando spiritualmente si spone una
« scrittura, la quale eziandio nel senso litterale per le cose
« significate, significa delle supreme cose della eternale
« gloria: (e porge in esempio l'uscita d' Israel d'Egitto si-
« gnificante l'uscita dell'anima dal peccato) ». Or bene,
questa distinzione è tolta di peso da San Tommaso.

« Videtur quod Sacra Scriptura sub una littera non
« habeat plures sensus, qui sunt *historicus*, vel *litteralis*,
« *allegoricus*, *tropologicus*, sive *moralis*, et *anagogicus* ».
(Summa. Quaestio I, Art. X).

« Et ideo, cum in omnibus scientiis voces significent,
« hoc habet proprium ista scientia (*Theologia*) quod ipsa
« res significata per voces etiam significat aliquid. Illa ergo
« prima significatio, qua voces significant res, pertinet ad
« primum, qui est sensus *historicus*, vel litteralis. (*Quello*,
dice Dante, *in cui le parole non escono del senso proprio e rigo-*
roso). Illa vero significatio, qua res significatae per voces,
« iterum res alias significant, dicitur sensus *spiritualis*,
« qui super litteralem fundatur, et eum supponit » (ibidem).

Così Dante nella dedicatoria a Cangrande divisa i quattro
sensi esposti nel *Convivio*, e conchiude che i *sensi mistici*, *che*
hanno diversi nomi, *tutti generalmente possono dirsi allegorici*,
conciosiachè dal litterale, *ovvero istorico*, *siano diversi*.

« Hic autem sensus spiritualis (prosegue San Tomma-
« so) trifariam dividitur. Sicut enim dicit Apostolus ad
« Hebr. VII *lex vetus* figura est *novae legis*, et ipsa *nova*

Digitized by Google

« *lex*, ut dicit Dionysius in Eccles. hierar. (*Cap. V, Parte I*)
« figura futurae gloriae ».

Nello stesso modo procede Dante: l'uscita d'Israello d'Egitto, che anche nel senso letterale è cosa spirituale, significa spiritualmente l'uscita dell'anima dal peccato.

« In nova etiam lege ea, quae in capite sunt gesta, sunt
« signa eorum, quae nos agere debemus. Secundum ergo
« quod ea, quae sunt veteris legis, significant ea, quae
« sunt novae legis, est *sensus allegoricus*; secundum vero
« quod ea, quae in Christo sunt facta, vel in iis, quae
« Christum significant, sunt signa eorum, quae nos agere
« debemus, est *sensus moralis:* prout vero significant ea,
« quae sunt in aeterna gloria, est *sensus anagogicus*.

« Multiplicitas, dice l'angelico Dottore, horum sensuum
« non facit aequivocationem; quia sensus isti non multi-
« plicantur propter hoc, quod una vox multa significet,
« sed quia ipsae res significatae per voces aliarum rerum
« possunt esse signa ».

Come San Tommaso rispetto alla Sacra Scrittura, la intende anche Dante rispetto al poema. Il senso letterale sta da sè. « Il primo senso è quello che si ha per la lettera: il secondo è quello che si ha per le cose significate.
« Ciò veduto, è manifesto che duplice deve essere il su-
« bietto intorno al quale corrono gli alterni sensi (notate
« bene!) E perciò è da considerare il subbietto di questa
« opera in quanto si prende alla lettera: poi il subbietto in
« quanto s'intende allegoricamente. È dunque il subbietto
« di tutta l'opera presa letteralmente lo stato delle anime
« dopo morte preso semplicemente.... Se poi si prenda al-
« legoricamente, il poeta tratta di questo inferno, nel quale
« pellegrinando come viaggiatori possiamo meritare, e de-
« meritare » (*Epist. a Cane.*)

Anche in ciò Dante tiene lo stesso modo di San Tommaso. La lettera non esprime per sè stessa, ma chiude più sensi; cioè la lettera può essere *segno*, simbolo di più cose.

Digitized by Google

Infine San Tommaso distingue il senso letterale istorico (*historia est cum simpliciter aliquid proponitur*) dal senso letterale metaforico, che chiama parabolico, *nam in isto per voces significatur aliquid proprie, et aliquid figurative: nec est litteralis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum. Non enim cum Scriptura nominat Dei brachium est litteralis sensus quod in Deo sit membrum huiusmodi corporale, sed id quod per hoc membrum significatur, scilicet virtus operativa* (*).

Riassumiamo e concludiamo:

Dante si attenne nel distinguere i quattro sensi, e attribuire a ciascuno il proprio valore ai precetti di San Tommaso. Fra la Sacra Scrittura e la Divina Commedia in questo riguardo vi ha questa sola differenza, che la prima è una storia, e l'altra una favola: dunque ciò, che in quella la lettera esprime come fatto, in questa la lettera esprime come finzione. I personaggi e gli avvenimenti della Santa Scrittura hanno una realtà storica: tutto ciò, che descrive la Commedia abbia non una realtà effettiva, ma una realtà fantastica ovvero fittiva.

Se l'argomento del poema preso alla lettera è sacro e teologico, tanto più appar manifesto che i sensi del poema, e il loro valore corrono come nella Sacra Scrittura.

In questa « ipsa res significata per voces etiam significat aliquid ». E lo stesso sarà del Poema di Dante. Dunque il senso letterale è sufficiente a sè, rappresenta sè stesso.

« Sensus spiritualis super litteralem fundatur, et eum supponit ». Quindi sono bene distinti, e non si può scambiare l'uno coll'altro.

La lettera non significa molte cose per sè, ma una sola, ciò che ella medesima, e per sè medesima porge,

(*) Non si direbbe, che Dante avesse la mente a questo passo quando cantò:

. . . . la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende (*Parad.* IV)?

Digitized by Google

ma può essere segno di molte altre cose; ed ecco perchè Dante chiamò l'opera sua *polisensa*.

Duplice, secondo lui, n'è il subbietto: uno è dato per la lettera, l'altro per quello di cui la lettera è segno.

Giusta il duplice subbietto corrono gli alterni sensi: e perciò non si debbono confondere; anzi bisogna prima considerare il subbietto in quanto si prende allegoricamente. Ora, sulle tracce di Dante poniamo a riscontro i quattro sensi assegnati all'esempio di San Tommaso e di Dante dai loro autori, coi quattro sensi del poema, applicandogli i canoni di Dante stesso.

Sensi.

Esempi.	Letterale	Allegorico	Morale	Anagogico
di S. Tommaso	La Legge Vecchia, il Vecchio Testamento.	La Legge Nuova, il Nuovo Testamento.	Ambedue norma del nostro operare.	Le cose della gloria eterna.
di Dante nel Convivio	Uscita d'Israello d'Egitto.	La redenzione del genere umano.	Ritorno dell'anima dal peccato allo stato di grazia.	Passaggio dell'anima dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell'eterna gloria.
di Dante nella Div. Comm.	Viaggio fatto sensibilmente da Dante per l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso.	L'uomo in quanto merita, o demerita in questo terreno pellegrinaggio.	Acquisto di virtù, che fa il pellegrino cattolico meditando i premii, e le pene dell'altra vita.	Andata dell'anima dal peccato alla gloria.

Digitized by Google

Dante dunque per senso letterale, come è chiaro e dal contesto e dagli esempi per lui recati, non intese che la lettera fosse una vana e sfuggevole veste dell'allegoria, ma rappresentasse ciò, ch'essa esprime. Il senso letterale, come *pura finzione* ed azione sta da sè, quantunque come *concetto poeticofilosofico* si congiunga e si incarni coll'allegorico. Il senso letterale della Divina Commedia non è il *metaforico* o *parabolico*, perchè non vi è significato *qualche cosa propriamente, e qualche cosa figuratamente;* ma *tutto propriamente.* Dante non dice *mi trovai smarrito nella selva del peccato*, ma *in una selva;* e in ogni passo, dove la lettera esprime la rappresentazione poetica, la narrazione non esce da questa, il senso è sempre il letterale puro, semplice e proprio. Quindi chi prima di attendere alla lettera, in cui sta la finzione del viaggio di Dante, attende al senso figurato; chi premette questo a quello, o ve lo sostituisce, o li mesce l'uno coll'altro, contraffà all' intenzione di Dante, ai suoi stessi precetti, alle leggi della Logica e della Poetica, confonde l' invenzione fantastica colla filosofia del poema, il mezzo col fine, annienta il poema medesimo, perchè esso sta pel valore della lettera, e tutti gli altri sensi sul proprio si fondano. Il senso allegorico è una istruzione, un documento morale, un insegnamento filosofico, non è per niun modo una finzione poetica, che rappresenti l'azione. Quella istruzione forma l'intima vita del poema; ma non è il poema stesso, non n'è il subbietto.

Capitolo II.

I luoghi e le fiere descritte nel Primo Canto.

La Divina Commedia è essenzialmente religiosa. - Sunto della interpretazione Torricelliana del Primo Canto. - In qual modo il poema sia dal principio alla fine allegorico. - S' impugna una spiegazione storicopolitica del Primo Canto. - Distinzione del senso letterale e dell'allegorico.

Io notai in più luoghi del *Saggio*, che l' invenzione, il soggetto, la fabbrica, se così posso dire, del poema sono

Digitized by Google

religiosi: e non solamente aggiungo, nella lettera, ma anche nell'allegoria, che porge il vero senso poetico filosofico; è essenzialmente religioso dunque non tanto nella pura parte fittiva, ma anche nella significativa, e simbolica, non grettamente, ma con altezza di sensi, e intendimenti morali, civili, e politici; poichè poesia, religione, politica, storia, filosofia e teologia, morale e civiltà formavano un sistema logico ed unico nella mente di Dante (*).

È nostra ferma opinione che il Primo Canto dell'Inferno contenga le cause personali necessitanti del viaggio, che s'imprende, materiali secondo la nuda lettera, morali cristiane secondo il significato allegorico; come dimostrammo nel *Saggio* e torneremo qui a dimostrare. Quindi sarebbe fuori di luogo pretendere, che tali altri sensi, e intendimenti si trovino nel proemio, e contro ragione mettere in canzonatura la interpretazione Torricelliana come fratescamente ascetica e mistica: non gliene si può adattare altra e diversa una volta che si riconosca che un viaggio di penitenza ha per causa unicamente il peccato, e che il poeta ad esprimere questo usò il linguaggio biblico e dei Santi Padri.

Or ecco in succinto un'idea della interpretazione Torricelliana da me seguìta, se non nelle minute particolarità, nella sostanza; la quale spianerà la via all'intelligenza di quanto segue.

Dante descrisse il viaggio di sette giorni di cui fu tipo il viaggio del popolo ebreo da Ramesse al Giordano. Egli finge di fare sensibilmente quel viaggio, che i Padri della Chiesa aveano consigliato di fare spiritualmente ai penitenti pel mondo degli antichi cosmografi mistificato dagli scrittori, e dai poeti sacri. Ogni *luogo* di esso ha un valore letterale in quanto è geografico, ed uno allegorico in quanto è mistico. Pongo qui a riscontro, secondo siffatta interpretazione, i due sensi.

(*) Ciò è stato riconosciuto da molti commentatori e studiosi di Dante, dal Foscolo, dal Mazzini, dal Mancini, dal Mauro, dal Fraticelli, dal Buongiovanni ec. Quest'ultimo assegna al poema « triplice fine, morale, religioso e civile, i quali si compendiano in questo solo, che è religioso « Ritorno dell'uomo a Dio ».

Digitized by Google

Letterale.

Dante si ritrovò nel mezzo del cammino di nostra vita (*), che discorre sull'asse equinoziale (essendo il mezzo la linea equinoziale stessa), cioè nel mezzo dell'universo, in una *selva oscura*, che è l'*Etiopia*.

Il *Colle* è sul *cammino di vita;* e il cammino di vita che da esso colle ascende all'Empireo prende il nome di *Via diritta;* quello, che ne discende e si termina pure in senso opposto all'Empireo, prende il nome di *Via santa* o *via lunga*.

La via diritta discorre sull'asse del sistema di Tolomeo, ascendendo pel colle e pel monte dalla Gerusalemme terrena alla celeste. E questa via Dante l'aveva smarrita.

Il colle è in mezzo alla terra; è ricinto dalle mura di Gerusalemme; a fianco di Gerusalemme è la *Valle dei Viatori*. Il colle è il Calvario, il monte il Libano; fra la valle, il Libano e il Deserto di Betsaida (la *Piaggia diserta*) è l'Egitto e l'Etiopia.

Allegorico.

Dante nel cammino di nostra salute, cioè verso la Gerusalemme celeste, si ritrovò in istato di peccato mortale.

Al Colle è la via pel monte, perchè al colle è la grazia del battesimo: al colle è la via per la porta di San Pietro, perchè al colle è la medicina della penitenza. Ma essendo egli peccatore non potè salire il monte dove i giusti servono al Signore. I peccatori abitano l'Egitto o l'Etiopia (*la selva*).

La Gerusalemme terrena, che ricinge il colle è figura della Gerusalemme celeste. Il colle è luogo di riposo, la valle (*Egitto ed Etiopia*) di gemito, il monte di gioia, la selva di somma amarezza. Sale sempre chi avanza nella via diritta; chi dorme la smarrisce, chi la smarrisce cade: chi cade è travolto da impetuosa fiumana nella selva oscura. Chi laggiù ritrova sè stesso, n'esce

(*) Taluno dubiterà che nell'interpretare il *mezzo del cammin di nostra vita*, il Torricelli non siasi ingannato. Nel XV dell'Inferno Dante dice che « *si* smarrì in una valle – Avanti che l'età *sua* fosse piena ». Le due espressioni non conterrebbero una assoluta contradizione (Ved. *Saggio*, pag. 75). Il passo del XV dell'Inferno non prova che nel primo verso del Canto Primo abbia dovuto far cenno della sua età: potrebbe essersi contentato di farne menzione in quello. Così nel Primo Canto non nomina il *plenilunio*, durante il quale ricorda altrove di essersi smarrito.

Io per me credo che tutti quelli, che finora interpretarono il 1.° verso della Commedia in senso cronologico, quasi Dante avesse voluto dire, che si ritrovò per la selva in età di 35 anni, si sieno ingannati. (Ved. il *Saggio* a p. 45-46, e 75-76), e che il vero senso proprio sia geografico, e significhi nel mezzo del nostro mondo. Di *vita* per *mondo* vedi nel Poema esempi *Inf.* IV, 77, *Purg.* XIX, 110, *Parad.* VI, 125 e XXV, 93.

Digitized by Google

Letterale.

Confini della terra sono a est il Gange, a ovest l'Ibero (*Purgatorio*, XXVII). Il poema ha per luogo d'azione nelle due prime Cantiche quello stadio della via lunga, che corre dalla Porta di San Pietro della capitale della Giudea fino al Paradiso terrestre situato in cima allo scoglio antipodo al Colle.

La porta dell'Inferno s'interna in un cavo della selva, al quale per oscura costa dalla porta di San Pietro discendesi. Il pianeta che illumina il colle è il sole, che appena nasce indora le spalle del Calvario:

. . . . . i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse.
Purg. XXVII.

Lo passo o *la fiumana su cui il mar non ha vanto* e sopra cui Dante fu combattuto dalla morte, è il Gange o l'Ibero.

Dal colle, o si va alla piaggia diserta per salire il monte (Via diritta) o si va alla Porta di San Pietro per discendere alla visita dell'Inferno. Dante prendendo la via che non gli conveniva, tolse motivo di parlare delle tre fiere, che devastano la terra, e di prendersi un Saggio per guida.

I poeti sacri fanno tali luoghi abitati da tali belve; e come belve gli appaiono, benchè rappresentino le concupiscenze, perchè fu opinione di alcuni Padri della Chiesa, che le passioni, le tentazioni venissero da demonii sotto siffatte sembianze. E questo è il valore letterale di tali belve.

Allegorico.

di notte, va al colle a sole già nato, ivi si riposa, e a sera va alla porta di San Pietro della Gerusalemme terrena, simbolo della Chiesa, ed ivi gli viene aperta la via santa, o via lunga.

Il Sole che illumina il colle, è figura di Gesù Cristo, e il *colle* della grazia, il *monte* dell'innocenza. Non può salirlo perchè, perduta una volta, è impossibile riacquistarla. Il corto andar del bel monte è appunto la via dell'innocenza, la via diritta; onde gli convenne tenere altro viaggio, far penitenza.

Le altre cose trovate da Dante significano, che a visitar l'Inferno, ossia a penitenza non si va senza passare per la valle e pel colle, cioè che alla soddisfazione sono da premettersi il dolore e la confessione, di cui la valle e il colle sono simboli.

Il *passo* del Canto Primo e la *fiumana* del Canto II rappresentano il pericolo di perdizione.

Le tre fiere sono le *passioni*, o le *concupiscenze degli occhi e della carne* e la *superbia della vita*, che assalgono il presuntuoso che mosse alla via diritta degli innocenti, invece di muovere alla via lunga dei penitenti. *Penitentia excidit causas peccatorum*: ma Dante non aveva ancora fatto penitenza, e quindi le passioni insorsero contro lui.

V'ha taluni che quando dicono: Questo è finzione; intendono che non valga neppur come tale, ma che tutto

Digitized by Google

il valore di quella cosa consista nel suo senso allegorico: ma ciò è falso. San Giovanni nell'Apocalisse vede un trono, e attorno a quello ventiquattro altri troni, e ivi seduti ventiquattro seniori, e intorno al primo trono ventiquattro animali. Così Dante nel XXIX e nel XXX del Purgatorio descrive un carro trionfale tirato da un grifone, un albero, un'aquila, che lo sfronda ec. Tutti questi oggetti sono allegorici: ma ciò vuol egli dire, che non si debbano intendere, e supporre come apparsi nè a San Giovanni nè a Dante quali oggetti sensibili secondo la visione di quello e la finzione di questo? La lettera vale come rappresentazione: l'allegoria come significazione.

Le cose che Dante descrive nel corso della Commedia, quelle che descrive nel Primo Canto o proemio, e quelle che descrive negli accennati canti del Purgatorio hanno ciò di comune, che tutte sono finzione, perchè appartengono alla narrazione di cui è tessuto il poema.

Senonchè le fiere del Primo Canto ci sono pòrte dalla finzione stessa, come fiere naturali e reali (senso proprio) cioè come i demoni delle concupiscenze entrati nel corpo di tali fiere. Il grifone, il carro, l'albero ec. del Purgatorio, come apparizioni sovrannaturali sotto figura sensibile. Le fiere appartengono alla finzione considerata siccome azione, essendone il fondamento. Il grifone e le altre cose del Purgatorio non appartengono alla finzione come azione propriamente detta, ma alla finzione come episodio congiunto all'azione; e tenendo della visione, la cui sostanza è allegorica, e perciò la lettera in essa non valendo se non come rappresentazione, ma non avendo per sè medesima un sufficiente significato proprio morale e spirituale; anzi essendo in questo riguardo destituita di senso, perchè è soltanto la base, la chiave, ed il velo del senso allegorico, il quale n'è l'unica ragione, e la spiegazione; quelle cose non hanno altro valore che subiettivo rispetto a Dante, come di apparizioni ch'egli ebbe. Invece Gerione è una fiera sensibile, quindi reale, secondo la finzione considerata sic-

Digitized by Google

come azione, benchè rappresenti allegoricamente la frode. (Ved. *Appendice*, parte I, Cap. III di quest'operetta).

Pochi libri su Dante io lessi, che più mi siano piaciuti e dove abbia trovato pari profondità nel dimostrare l'allegoria dell' immenso Poema, nello svelarne i sensi, di quello intitolato: *Concetto e forma della Divina Commedia per Domenico Mauro* (Napoli, 1863). Dissento in alcuni punti soltanto, e particolarmente nella spiegazione del Primo Canto; e nel combatterli, serbando la dovuta riverenza al suo alto ingegno e alla sua eletta dottrina, mi attengo ai principii sovra enunciati.

Il Mauro sostiene, che il Poema è dal principio alla fine allegorico; verissimo. L'allegorico è il vero ed unico senso voluto ed inteso dall'autore come filosofo; ma questo si regge sul senso poetico, che è il letterale. Nè con ciò neghiamo, che trasportando il senso letterale all'allegorico, venga a mancar la poesia; anzi vi s' incarna, si eleva, si compie; ma distinguiamo la poesia fittiva dalla significativa.

Il Mauro dà alle fiere un significato *storicopolitico* rispetto a Dante e solo per mezzo di questo primo senso ne fa prendere loro un secondo. Esse sono per lui Carlo di Valois, Firenze, Roma; poi la Superbia, l' Invidia e l'Avarizia; la selva tiene immagine allegorica dei vizi umani. Ma perchè la selva non riceve anch'ella da lui una interpretazione storicopolitica?

Ecco le sue parole: « Dante nel 1300 trovandosi av-
« volto nei vizi del secolo, desiderò intraprendere il viag-
« gio di penitenza; lo sforzo di uscir della selva significa
« il pio desiderio di farsi romeo, e il monte, *cagione di*
« *tutta gioia*, la via di espiazione, il sole la grazia divina,
« cioè il giubbileo. Sul monte sta Gerusalemme, e Gerusa-
« lemme simboleggia Roma; insomma Dante desiderò di
« andare a Roma pel giubileo, e ne fu impedito. Appunto
« nell'anno 1300 sorgevano in Firenze le due nuove parti
« dei Bianchi e dei Neri; in quel torno la corte romana

Digitized by Google

« invitava a scendere in Italia Carlo Valois (*). Dante,
« dal 1292 fino all'epoca del suo esilio tenne sempre pub-
« blici uffici, senza e di lui, come lasciò scritto il Boccac-
« cio, nulla si operava: nello stesso anno 1300 ei fu elet-
« to priore ».

Una tale spiegazione, per ingegnosa che sia, non è da ammettersi. Non vi si trova il pericolo di Dante, non la dura necessità di quel viaggio (**).

Nella spiegazione del Mauro il pellegrinaggio non sarebbe altro che uno spediente, un compenso al fallito viaggio di penitenza del giubbileo. E vi par questo un concetto degno di Dante? Virgilio gli propone altro cammino, se vuol campare; gli dice che la lupa uccide; e Dante lo supplica di condurlo ove disse, acciocchè fugga quel *male* e *peggio*. Il male e il peggio erano dunque Casa di Francia, Firenze, Roma papale e soltanto perchè gl' impedirono di prender parte al giubbileo? O tale impedimento è dato dal Mauro come la causa necessitante di quel viaggio straordinario; e dico che tale necessità non è sufficientemente giustificata, e dove Dante tocca di quella necessita, avrebbe in qualche modo fatto cenno e dell' impedimento e del giubbileo. O il Mauro non ammette la necessità del viaggio intrapreso da Dante nei misteriosi regni delle anime: e contraddice al Poeta, che in più luoghi ce la dimostra: ed è duro a pensare il soccorso di Beatrice, e di tutta la corte celeste impotente a liberarlo da questi ostacoli, perchè egli conducasi a Roma, per poi mandargli Virgilio, affinchè lo scorga ad un viaggio così inaudito e terribile, quando questo non dovesse fare se non le veci dell'altro del giubbileo. Ma supponiamo che il Mauro conceda la necessità del viag-

(*) Se nel 1300 la corte romana invitasse a scendere in Italia Carlo di Valois, non so: questo so bene che Carlo non ci venne se non nel 1301. *Tempo vegg' io non molto dopo ancoi* ec. (Purg. XX).

(**) « . . . . fui mandato ad esso - Per lui campare, e non c'era altra via - Che questa » (*Purg.* I). - « Tanto giù cadde che tutti argomenti - Alla salute sua eran già corti - Fuor che mostrargli le perdute genti » (ivi XXX) - « Necessità 'l c'induce » *Infer.* XII.

Digitized by Google

gio di Dante in Inferno, e lasciamo alle fiere il detto storico significato. E allora una causa storica costringe Dante ad un viaggio che è finto (*). Quell'impedimento essendo storico rispetto alla vita di Dante, e le fiere non essendo pel Mauro nulla di ciò, che esprime il vocabolo, ma avendo per lui una esclusiva ed assoluta significazione allegorica, ed essendo state la causa determinante, e necessitante del

(*) Alcuno opporrà: Come dite voi che non potrebbe stare un proemio contenente cause storiche d'un viaggio immaginario? Se uno scrivesse un poema, il cui prologo fosse la morte di Euridice, e il dolore d'Orfeo, e nel corpo del poema narrasse la costui calata nell'Erebo, quale sconvenienza, quale violazione delle leggi poetiche vi trovereste? Nessuna. E costui avrebbe ragione se la controversia si ravvolgesse sulla convenienza astratta dell'orditura di un poema con questo concetto: ma la quistione è tutta nella convenienza di imitarla nel caso concreto della Divina Commedia. Vi sono tre notabili differenze: 1.° Quantunque la morte di Euridice, per esser cosa naturale, possa essere vera storicamente, pure questi esseri sono considerati appartenere al dominio della favola: e così anche un fatto naturale e vero assume favolosa apparenza. 2.° Il narratore non sarebbe nell'*Orfeide* l'attore. Dante invece è il protagonista, e il poeta ad un tempo. 3.° Nel subbietto di Orfeo mancherebbe la relazione di necessità tra le cause che lo indurrebbero a riacquistare la sposa, e la sua discesa all'Orco; relazione assoluta e pienissima invece tra le cause descritte nel Primo Canto che costringono Dante a visitare i regni di Satana, e la sua discesa colà: necessità la quale richiede una rigorosa corrispondenza fra la natura delle cause e dell'effetto. Inoltre, poichè il proemio forma parte integrante del Poema, il che è provato dai diversi luoghi, in cui nel corpo della Commedia si fa menzione delle cose in esso proemio descritte, io dimanderò come in una finzione, voglio dire nella Commedia, si possa ricordare una realtà storica, quale sarebbe il subietto del proemio secondo il Mauro, senza che anche ciò che è storico paresse finto? Enorme assurdità, a toglier la quale bisognerebbe provare, che cause reali storiche determinassero Dante al viaggio d'Inferno; ma cause reali non possono produrre effetti immaginari, ma bensì egualmente reali: e se ciò è vero, Dante avrebbe visitato effettivamente l'Inferno. Ovvero la sua visita è una finzione, e le cause, storiche o no di fatto, sono e devono essere offerte esse pure come finzione: e allora non hanno altro valore che quello del senso *letterale* o *fittivo*: e acquisterebbero un valore storico solamente in una allusione, l'accettazione della quale io nè assento nè combatto, perchè è straniera al proposito mio, accontentandomi di negare che possa mai fornire uno dei principali sensi, se pure un senso si vuole che sia, quando a me non par più che una satira. Tale è il quinto senso dato alla Commedia dal Torricelli, tale è il *Nabucco* del Niccolini. Un'allusione a Firenze è forse la città di Dite del canto VIII.

Digitized by Google

viaggio, anche questo diventa del tutto allegorico: con che viene a mancare la finzione poetica, perchè le cause del viaggio, ed il viaggio devono anzi tutto essere fittive, cioè consistere nella lettera, e secondo essa le une all'altre devono essere coordinate. Per mostrare l'allegoria è necessaria la lettera: non si può dare al viaggio un senso letterale, che adombri l'allegorico, se le cause non hanno esse pure un senso letterale, che adombri l'allegorico stesso. Nella interpretazione Torricelliana, che ho fatto mia, tutto vi corrisponde. Le fiere sono demonii, che rappresentano i fomiti dei vizii. Come demonii in forma di fiere, vi danno il senso letterale fittivo, ed hanno in sè forza materiale sufficiente per impedire Dante dal toccare al monte, in cui i giusti servono al Signore. Come fomenti dei vizi, gl'impediscono di pervenire alla perfezione e felicità cristiana propria degli innocenti figurata nel monte (senso allegorico). A chi opponesse che Dante non poteva presumere, peccatore com'era, di giungere al bene per la via dei giusti, rispondo, ch'egli si era allontanato da Dio; che tutto il Poema mostra ch'egli finse in sè un uomo che credette salvarsi, e battere il sentiero della virtù senza il lume divino e l'aiuto della grazia, la quale non poteva ottenere che per la penitenza (*).

(*) Che il viaggio di Dante sia un viaggio di espiazione, non difettano passi, che il provino; ma bastino i seguenti versi dell'VIII del Purgatorio:

> Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
> Venni stamane, e sono in prima vita,
> Ancor che l'altra sì andando acquisti.

Ma qui odo chi mi dà sulla voce, e mi oppone: Or come dunque Dante in due luoghi della seconda Cantica dice che ritornerà in Purgatorio?

> Casella mio, per tornare altra volta
> Là dove io son, fo io questo viaggio (II).

(Secondo la spiegazione che mostrai piacermi a pag 83 del mio *Saggio*).

> Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
> Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
> Fatta per esser con invidia volti (XIII).

Risponda per me il mio dotto concittadino Ab. Paolo Perez (*I sette cerchi del Purgatorio di Dante*. Verona, alla Minerva, pag. 238-239). « Si può ve-

Digitized by Google

Ammettiamo invece per le *fiere* e pel *monte* l'assoluto significato *allegoricomorale* cristiano, che vuole il Mauro, ed eccoci ricaduti nella medesima contradizione. L'Invidia, l'Avarizia, la Superbia contenderebbero a Dante la via della grazia, e perciò sarebbe costretto alla visita dell'Inferno; ma la visita cessa di essere, dove si sopprima la lettera; e l'Invidia, l'Avarizia, la Superbia simboleggiate nelle fiere non esprimono più un senso letterale, ma un senso allegorico; e nondimeno sono le cause del viaggio: e allora, o la causa è *allegorica*, e l'effetto *reale*: o la causa e l'effetto sono del pari *allegorici*; e mancando ogni senso letterale, la finzione del poema è distrutta.

Se è vero che il senso letterale, come insegna lo stesso Dante, *sempre deve andare innanzi siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massime all'allegorico*, bisognerà che la lettera abbia un valore anche presa separatamente da sè, quantunque il significato vero,

« dere in più d'un padre e dottore l'opinione che le anime tutte debbano « passare pel fuoco innanzi d'andare al cielo. Riferirò qui alcune belle pa- « role di Sant'Ambrogio certamente non ignorate dall'Alighieri: *Tutti è « mestieri che siano provati per mezzo del fuoco quanti desiderano tornare al « Paradiso; poichè non oziosamente fu scritto che cacciati dal Paradiso Adamo « ed Eva, Iddio pose innanzi al giardino una spada fiammeggiante e vibrantesi « in giro. Ognuno dee passare per le fiamme, sia pur egli Giovanni Evangelista « o quel Pietro, che ricevette le chiavi del regno dei cieli* ».

Ma qui parmi non ristia l'oppositore, e ripigli: Belle parole; ma, se il viaggio di Dante è un viaggio di penitenza, non deve egli fingerlo sufficiente alla sua salvazione? Spieghiamoci: sufficiente in quanto lascia immaginare che ammaestrato da quella vista, e da quella esperienza camminerà nelle vie del Signore, ma nulla più; altrimenti Dante non avrebbe mai parlato di ritornar sulla terra; e dovea tornarvi per raccontar il suo viaggio. Esso gli fu un privilegio, una grazia; ma non dovea valergli in luogo della soddisfazione che la giustizia eterna esige da ognuno. Dante finge si di passare attraverso il fuoco nel XXVII del Purgatorio, ma gli riesce innocuo, dall'eccessivo calore in fuori, perchè Virgilio gli aveva detto:

> Credi per certo che, se dentro all'alvo
> Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
> Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

Digitized by Google

il più alto, il *finale*, al quale intese l'autore, sia l'allegorico. L'allegoria non solo in un poema, ma in un concetto qualunque è fondata in una finzione; per esempio: *Orfeo che colla sua voce fa mansuete le fiere....* Il fatto esposto dalla nuda lettera non è vero: è vero il suo senso allegorico. Applichiamo questo principio alla Divina Commedia. Non è vero che Dante abbia percorso sensibilmente il triplice regno dei morti: è vero che chi li medita diventa migliore, e spoglia i cattivi suoi abiti.

Capitolo III.

Se la lettera sia posta soltanto in servigio dell'allegoria.

Necessità che il senso proprio e l'allegorico si corrispondano, senza confondersi. – Che cosa s'intenda per una *allegoria*. Allegoria *implicita* ed *esplicita*. – Due maniere di allegoria implicita.

L'allegoria (verità morale, o d'altro ordine) è adombrata dalla lettera, che è finzione. Ho usato l'esempio di Orfeo per chiarire il mio pensiero, non perchè s'attagli perfettamente al caso nostro, perchè ivi non si tratta di una continuata finzione, che formi il soggetto d'un poema, come nella Divina Commedia. Io diceva nel *Saggio* (pag. 30): « Il senso proprio, l'allegorico e gli altri si devono corrispondere da capo a fondo, devono camminare di pari « passo. Come starebbe il senso letterale che è la descri« zione di un viaggio fatto in corpo ed anima, quando i « luoghi che menano in Inferno, non fossero veri, ma sol« tanto allegorici, non fossero luoghi, ma simboli? Come « da questi passò il poeta nella *città dolente?* Non sarebbe « così tolta fede al racconto? Il viaggio stesso non diven« terebbe allegorico? E non diventerebbe allegorico il viag« giatore medesimo? E come un viaggiatore allegorico « narrerebbe poi in un poema ciò che non avrebbe veduto

Digitized by Google

« nè udito? Ma esso non è allegorico (dico che non è *uni-*
« *camente* nè *principalmente* nè *essenzialmente*) poichè alcuni
« degli interlocutori lo ricônoscono per Dante proprio, e
« sono de' suoi più intimi amici ». E per non ripetermi
con quanto ho esposto altrove e cito del *Saggio* suddetto,
non dice il Poeta:

. . . . . sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti?

Se può avvenire, che la lettera non abbia alcun valore per
sè, ma sia posta in servigio del senso figurato, caso contemplato nel mio *Saggio* a pag. 37, è appunto in un concetto slegato, non in una continuata finzione, che forma
il subietto medesimo d'un poema, come nella Divina Commedia, dove posto fuor di dubbio un motivo personale all'immaginario viaggio, mancherebbe la finzione poetica, se essa
consistesse soltanto nel viaggio, e non altresì nelle sue cause.

Non dubito che vi sia lettore che non comprenda
senza spiegarglielo, come dicendo: il primo Canto è un'allegoria: s'intende, che sotto la lettera nascondesi una
dottrina qualunque. Si pigli l'esempio di Orfeo, e si vedrà
che nella lettera sta la finzione poetica, e nel suo significato simbolico una verità morale. Quando dicesi: *Orfeo è
un'allegoria*, s'intende, che è una narrazione letterale che
racchiude un concetto allegorico. In questa forma si abbraccia tutta la lettera, e il significato allegorico stesso: quando
invece dicesi senso *allegorico* si distinguono le due parti,
che formano l'*allegoria*, e si considera soltanto l'insegnamento, che celasi nella lettera. Nè mi si dica, che può
stare benissimo l'allegoria, dove la lettera sia posta solamente in servigio di lei, additandomi l'esempio dell'ode di
Orazio (XII, L. I):

O navis, referent in mare te novi
Fluctus . . . .

Certamente il Venosino poeta parla alla Repubblica raffigurata in una nave in tempesta. La differenza tra l'ode di

Digitized by Google

Orazio e la Divina Commedia, è in ciò, che l'ode è una apostrofe allegorica, un'allegoria puramente rettorica; la Divina Commedia è una continuata azione epica, il racconto della quale esige la sufficienza propria della lettera di cui è tessuto. Se una tale sufficienza, rispetto alla finzione poetica, si concede all'apologo, che contiene una piccola azione fra bestie, quanto più non si dovrà ammettere per un'opera, la quale è insieme dramma ed epopea? La continuità della finzione è la continuità dell'azione medesima: e senza continuità non havvi unità; e la finzione di cui l'azione componesi, sta nella lettera in quanto significa l'azione o la realtà fantastica di ciò ch'ella esprime, non in ciò, che si può intendere sotto di lei adombrato, cioè nella allegoria denudata, ovvero spogliata del velo, in cui era avvolta dal senso proprio. Per maggiore chiarezza distinguerò *allegoria implicita* da *allegoria esplicita*. Chiamo *allegoria implicita* il tutt' insieme della lettera e del suo significato simbolico: chiamo *allegoria esplicita* il senso simbolico sciolto dall'espressione letterale, e non tenutone conto: ossia la prima chiamerò *allegoria*, la seconda *senso allegorico*.

Quanto all'allegoria dunque intesa così, havvene di due maniere: l'una è di significare una cosa sotto finzione, ossia è la descrizione di un oggetto, che col suo senso figurato ha una qualche relazione intelligibile di somiglianza, quale sarebbe la nave in tempesta di Orazio, figura della romana Repubblica, e dove la lettera non è se non un istrumento in mano al poeta, nulla rappresenta per sè, è un sottilissimo velo, che appena ricopre il senso allegorico e parla più all' intelletto che alla fantasia del lettore. L'altra maniera è quando si personificano enti fisici, o enti di ragione ed astratti, narrando una loro azione, la quale o di primo tratto si riconosce, o da sè medesima si rivela per un concetto morale; come sarebbe la nota favola dell'Acqua, del Fuoco e dell' Onore.

L' Ode di Orazio è un'allegoria: la detta favola è un racconto allegorico: la differenza è chiarissima. Il Poema

Digitized by Google

di Dante è un allegoria implicita, un'allegoria della prima maniera; ma ci hanno tra esso, e l'Ode oraziana quelle diversità che abbiamo osservate. Come allegoria implicita, è un tutto, di cui le parti sono la lettera e il senso allegorico; la lettera è necessaria a indicare il senso allegorico, il quale è necessario poi a illuminare e arricchire di filosofica luce e sapienza la nuda lettera; ma la lettera basta a sè stessa come rappresentativa dell'azione poetica. Ed essendo l'azione una e continuata, ne segue, che dove è azione non si potrà mai sostituire qua e là al senso proprio il senso allegorico, escluder quello per far luogo a questo.

Capitolo IV.

Il senso allegorico non rappresenta l'azione.

Un senso allegorico non porge Poema. – Le Visioni che ha Dante nel Purgatorio sono episodi. – Contenuto della *lettera*. – Noi appoggiamo il nostro dire ai precetti di Dante.

Il senso allegorico non rappresenta l'azione. Provatevi. Dica Dante: « Smarrita la via della cristiana rettitudine, « avendo meritato la divina collera, mi volsi a penitenza, « e conobbi i frutti del male; mi avanzai nel bene, e mi « perfezionai nella virtù meditando le pene eterne dell'Infer« no, le temporarie del Purgatorio, e gl'immortali gaudi « del Paradiso ». Questo è un senso morale: in esso avreste un poema? No, perchè non vi è finzione, non v'è azione. Ripetete l'esperimento con qualunque altro significato simbolico vi piaccia dare alla Divina Commedia, e ne verrà quel medesimo, ne ricaverete un vero filosofico, teologico, od altro, non un'azione poetica (*).

(*) Dato al primo Canto un unico significato allegorico, manca la finzione anche in un senso diverso dall'avvisato qui sopra: eppure ci deve essere perchè il Poema è strettamente collegato al Proemio. Il soggetto e il concetto della Commedia è ascetico morale come lo stesso Proemio. Ora se io dico che Dante peccò, fu tentato, volle avviarsi a virtù, si pentì dei propri falli, e se n'emendò, questa è la storia d'ogni fedel cristiano.

Digitized by Google

Le visioni che ha Dante nel Purgatorio, gli avvengono in sogno: sono allegorie esplicite; non interrompono l'azione, sono veri episodi congiunti coll'azione, non facenti parte di essa: l'azione, vo' dir, del poema sta senza il soggetto di quelle visioni. Pigliamo quella del Canto IX del Purgatorio. Il sonno che occupa Dante, Lucìa che lo toglie seco, e lo *agevola* così *per la sua via*, tutto il significato simbolico della sua visione, cioè gli effetti della grazia sì che hanno relazione coll'azione del poema; non la lettera della visione, cioè il rapimento del Poeta alla sfera del fuoco.

Tutto quello, che appartiene alla Divina Commedia, come orditura, e racconto poetico, è dato dalla lettera; qui non v'ha dubbio: il senso allegorico non è mai esplicito, non è mai espresso dalla lettera considerata per sè ed in sè, ma evvi soltanto indicato, affinchè il lettore lo rintracci, e lo scopra. Se non fosse così, l'Alighieri non avrebbe cantato;

> O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame degli versi strani (*Infer.* IX).

La lettera dunque contiene due cose: prima, la finzione poetica, ovvero l'azione (senso principale, diretto ed esplicito); poi la filosofia della finzione, cioè il senso secondario, indiretto, ed implicito. La lettera rappresenta l'azione, e significa nel tempo stesso il concetto filosofico ch'ella adombra. Ma se la lettera rappresenta l'azione, questa deve esser una; per esser una conviene che sia continua; perchè sia continua è necessario che il senso principale, dal cominciamento alla fine del poema, sia il senso proprio, il letterale, il fittivo, e non già che sia, come vorrebbe taluno, ora il proprio, ora il simbolico.

E noi nello stabilire questi principii e queste distinzioni non ci allontaniamo dai precetti di Dante, ma li seguiamo fedeli. « Il soggetto letterale è lo stato delle anime dopo morte ». Lo stato delle anime dopo morte è l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso; tale stato è da Dante

Digitized by Google

descritto in quei regni come visti cogli occhi propri. Dunque il soggetto del Poema è il suo viaggio in quei luoghi. Quindi il personaggio di Dante è anzi tutto reale, come diremo a suo luogo (Cap. VII).

« Il soggetto allegorico è l'uomo in quanto meritando
« o demeritando, per il libero arbitrio, soggiace alla divina
« giustizia dispensatrice di premio o di pena ».

Ed ecco lo stato delle anime dopo morte (*effetto*), trasformarsi nella storia eterna dell'uman genere al cospetto di Dio giudicante (*causa*). Applicate e' vedete se l'allegoria possa mai sostituirsi alla lettera senza distruggere o scomporre l'unità del Poema.

L'allegoria è una metafora continuata; ed è questa la ragione, per cui la lettera deve valere anche da sè: rompete la continuità, e non avrete più che una metafora. Se io dico: il peccato è la morte dell'anima; è chiarissimo che la morte qui non è ciò, che comunemente s' intende, che non rappresenta l'idea o la cosa che è propria ad esprimere, ma che serve solo di termine di comparazione fra il perire del corpo, e la ruina dell'anima. Questo non è se non un concetto staccato; ma se io vorrò narrare poeticamente fingendo come il peccato stésse per menarmi a perdizione sotto velo allegorico, dovrò fare come Dante nè più, nè meno: allora il peccato diventerà una selva, la tentazione una fiera: io piglierò paura di entrambe: ma la fiera mi verrà incontro, finchè per sottrarmele, essendo ivi presso il varco per all' Inferno, dovrò discendervi.

L'allegoria è *il reale* che rappresenta *l'ideale*, la forma che addita lo spirito, il corpo che veste l'anima; distruggete il reale, la forma ed il corpo; e tutto si scioglie in nebbia.

Digitized by Google

Capitolo V.

Corrispondenza fra la lettera e l'allegoria.

La *lettera* e l'*allegoria* vanno distinte, ma non divise. - La lettera ha un valore da sè. - Se le circostanze astronomiche del viaggio dantesco sieno allegoriche. - Conseguenze che ne verrebbero. - Gli oggetti e le persone del Poema sono insieme reali e allegoriche. - Senso letterale di due manière, *materiale* e *morale*.

Quando dico valor letterale preso da sè, non intendo che formi un senso compiuto; chè tale non diventa se non per l'unione coll'allegorico. Infatti, se la *selva* non rappresentasse il peccato, e le *fiere*, le concupiscenze potrebbero bene averlo costretto materialmente a quel viaggio; ma esso sarebbe senza significato, cesserebbe di essere un viaggio di penitenza; sarebbe un viaggio doloroso, senza che Dante avesse meritato di sopportar quel dolore.

Ma perchè lettera e allegoria, se si possono distinguere, non si possono dividere, e formano un tutto, l'una illustra e compie l'altra: così per esempio la visita dell' Inferno (*lettera*) è già essa pure una penitenza (*allegoria*), a indurre la necessità della quale non servono quei luoghi e quelle fiere, prese letteralmente. La finzione si compenetra coll'allegoria, per modo che la lettera non basta a dar piena ragione della finzione, e l'allegoria sola è insufficiente a rappresentare la finzione medesima,

Io intendo che affinchè regga la finzione poetica, nel primo Canto la lettera non sia tutta in servigio dell'allegoria, non sia *lettera morta*, ma abbia un valore per sè, formi un senso che possa stare da sè come pura finzione poetica. La visita di Dante ai tre regni (*senso proprio*) non può rappresentare la contemplazione di quelli (*senso allegorico*) se anzitutto non si prenda come una visita; poichè avrebbe potuto considerarli a suo agio, stando a casa, in sui libri.

Digitized by Google

Così, quantunque a determinare Dante al viaggio per i tre mondi non facesse mestieri un pericolo materiale, ma bastasse un pericolo morale, egli volle rappresentarlo (e fece bene) sotto le sembianze di un pericolo materiale. Ciò era necessario perchè il primo Canto non fosse un proemio staccato, ma formasse parte integrante del Poema. Mi spiego. Prendiamo il primo Canto in assoluto, ed esclusivo senso allegorico. Dante finge di avere mortalmente peccato, di pentirsene, di temere la pena, di accingersi a vita da giusto, di ritornare a innocenza e di non riuscirvi perchè gli conviene prima far penitenza (*); e la penitenza impostagli dal cielo è visitare l'Inferno: ed egli vi si dispone, e lo visita coi *vivi piedi*. Ora il senso principale ed essenziale d'una siffatta visita è il letterale. Eccovi nel primo Canto, cioè nelle cagioni del viaggio, una finzione narrativa *allegorica*: e nel viaggio una finzione narrativa *letterale*: le quali non possono stare, dovendo le due narrazioni corrispondere l'una all'altra.

Vero è che i due sensi formano un tutto: ma appunto perciò devonsi potere scompagnare e considerare partitamente. L'allegorico è fondato nel letterale, ma il letterale non è l'allegorico; e non è in esso fondato, se annullasi; e se si annulla, rimane l'allegorico, che non è narrativo fittivo; domina solo; e cessa il poema. La lettera ha dunque e deve avere da capo a fondo un valore per sè.

Erra perciò chi abbattendosi ad una espressione, che nel suo stesso contesto è letterale, la dichiara per allegorica. Erra chi unicamente allegoriche giudica le astronomiche circostanze del viaggio, come ad esempio il plenilunio ricordato da Dante, e così pure la notte, in cui ebbe luogo, per quel passo del XXX del Purgatorio ai versi 127 e seguenti, e pel *decenne vagare* dell'Alighieri *per via non*

(*) Stolta sarebbe l'obbiezione che Dante doveva sapere che il peccatore non può far ritorno a virtù, se non per via di penitenza. Quante altre cose non finge egli d'ignorare nel corso della Commedia?

Digitized by Google

vera (*). Se queste cose fossero esclusivamente allegoriche, tali dovrebbero essere tutti i passi, dove parla di sole, di luna, di tramonti, d'aurore. Le *quattro stelle*, per esempio, del Canto I del Purgatorio sono certamente simboliche, ma o immaginarie o formanti qualcheduna di quelle costellazioni, che gl' interpreti credettero rinvenirvi, sono anzi tutto stelle. Difatti esse non furono *mai viste fuor ch'alla prima gente*, e l'espressione risponde al senso simbolico considerandole come virtù cardinali, ma risponde anche al senso letterale, perchè non potevano, là dove apparivano, essere state vedute se non da Adamo e da Eva. *Li raggi* di esse *fregiavano di lume la faccia* di Catone. Significhino pure le quattro virtù cardinali, che ornarono l'animo dell'Uticense; ma l'espressione ha altresì il suo senso proprio, se è vero, che i raggi d'un astro o di più illuminano gli oggetti, che sono in terra. Se le stelle dovessero essere unicamente allegoriche, tali sarebbero anche *lo bel pianeta*, *l'oriente*, *ch'ei faceva ridere*, *i pesci*, *che erano in sua scorta*, *il polo*, *il carro che era sparito* ec.

Per distruggere le sole circostanze astronomiche del primo Canto bisogna distruggere le circostanze simili della Commedia. Perchè non valgano se non in senso allegorico tanto nel primo Canto, quanto nella Commedia, bisogna altresì attribuire un tal senso alle particolari e diverse circostanze, con cui Dante descrive il suo viaggio a modo d'un viaggio reale. « Ne espone gli impedimenti, le diffi« coltà, gli aiuti, le fatiche, i pericoli, riposa, dorme, va « lento, s'affretta, ora è notte, ora è giorno: ora spunta « il mattino, ora cala la sera: ora *i pesci guizzano su « per l'orizzonte*, ora *la luna si trova sotto i suoi piedi*. Al« cune ombre lo riconoscono per l'Alighieri, come Brunetto, « Casella; altre lo pregano di ricordarle su nel mondo, e « di *rinfamarle;* in più luoghi Dante invoca la memoria,

(*) Ved. nell'*Appendice*, Parte II, la mia risposta alle lettere del signor Buscaino.

Digitized by Google

« perchè gli richiami le cose vedute. Ora la barca di Flegias « *soltanto quando* egli *fu dentro parve carca:* un'anima gli « dimanda perchè venga *anzi tempo*, un'altra chi sia che « *frega i vivi piedi per lo Inferno;* ora le pietre muovonsi « *per lo nuovo carco*, e Chirone si accorge che *muove ciò* « *ch'ei tocca* » (*Saggio* ec. pag. 29).

Ma Dante nel primo Canto dell' Inferno parla della *valle*, e la ricorda nel XV. In quello prega Virgilio a camparlo: e nel I del Purgatorio Virgilio dice a Catone che fu *mandato ad esso per lui campare*. Nel primo Canto dell' Inferno *ruina in basso loco*, e nel XXXII del Paradiso gli è rammentata Lucia, che *mosse la sua donna quando chinava a ruinar le ciglia*. Nomina il *monte* nel Primo Canto, e lo torna a menzionare nel XXIV dell' Inferno. « Lo duca a me si volse con quel piglio – Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte ». Se del plenilunio tace nel primo Canto, vuole che si sappia che si trovò smarrito appunto nel tempo che avvenne, citandolo due volte espressamente (*Infer.* XX, *Purg.* XXIII) e implicitamente nel X dell' Inferno: chè altrimenti non correrebbe il conto dei plenilunii indicati nel verso: « *Ma non cinquanta volte fia raccesa* ec. ».

Non v' ha cosa allegorica in Dante, chi sappia comprenderne il magistero, che non abbia anche il suo valore letterale e proprio: cioè una realtà nella finzione poetica. Dai rimproveri di Beatrice nel XXX e XXXI del Purgatorio si raccoglie, che essa è la figliuola di Folco Portinari sublimata ad esprimere la divina Scienza o Filosofia. Perciò colei *che di carne a spirto era salita* (parole che mostrano chiaramente che è l'amante d'Alighieri, che parla) gli muove rampogne, che convengono alla divina Filosofia. Essa parla ora come Beatrice, ora come Filosofia divina, perchè non è nè l'una nè l'altra separatamente; ma è l'una e l'altra insieme; perchè Beatrice conservando la sua personalità storica è assunta a simbolo della Sapienza divina: perchè Beatrice non è diventata la Filosofia divina, ma la rappresenta. Chi non si

Digitized by Google

persuade di ciò non arriverà mai a penetrare il segreto delle allegorie dantesche. Non dandosi poema senza finzione, e stando questa nella lettera, nè potendovi esser finzione, se la lettera non rappresentasse un *reale fantastico*, tutti gli oggetti e tutte le persone in esso descritte sono anzi tutto reali e hanno non pertanto significato allegorico. A Dante era impossibile tenere diversa via. Come l'avrebbe l'umana Filosofia scortato in Inferno ed in Purgatorio? Se il viaggio è dipinto come fatto da lui daddovero, come mai un uomo vivo vi sarebbe guidato da un *ente di ragione*, che si risolve in un concetto astratto? Come mai la Filosofia divina lo guiderebbe pei cieli, essa che non è altro che una personificazione d'un attributo di Dio, e non è una persona? Tanto è vero che Beatrice per rappresentare la Filosofia divina non cessa di essere la pura giovinetta, che lo innamorò, che perfino nell'ultimo Canto del Paradiso è detto a Dante:

> E contro al maggior Padre di famiglia
> Siede Lucìa che mosse là *tua Donna*
> Quando chinavi a ruinar le ciglia.

E che *donna d'alcuno* ai trecentisti fosse *amante* lo sa chi ha letto la *Vita Nuova*. Dai versi del XXX del Purgatorio:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti

appare, che la cagione del viaggio fu *necessitante*, e fu *asceticomorale*. Ma nello stesso tempo i versi del primo dell' Inferno:

> A te convien tenere altro vïaggio

e quelli del primo del Purgatorio:

> Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
> Per lui campare, e non c'era altra via
> Che questa per la quale i' mi son messo

mentre rispondono a quel concetto morale, hanno anche sufficiente ragione di valore intrinseco letterale, perchè

Digitized by Google

significano, che per evitare l'incontro delle fiere egli dovette scendere nell' Inferno collocato sotto alla amarissima selva. E ciò per la ragione, che mentre per intendere l'allegoria bisogna badare alla lettera, anche la lettera, quantunque il poeta si proponga manifestare più alta dottrina che in essa non sia, ha un valore suo proprio, e deve averlo, perchè è la stessa finzione poetica. Osservisi in fatti che nelle dimande di Catone non è alcun senso allegorico.

> Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?....
> O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
> Che dannati venite alle mie grotte?

Quindi la risposta ach'essa deve avere significato precipuo letterale, e lo ha. Virgilio gli risponde:

> Questi non vide mai l'ultima sera,
> Ma per la sua follia le fu sì presso
> Che molto poco tempo a volger era.

Questi non morì mai, ma fu vicino a morire: parole che potranno assumere senso allegorico, ma il cui significato naturale, principale e diretto non può essere altro che il proprio.

Quando trattasi di senso letterale, bisogna attendere, se questo per sè è materiale o morale. Nel primo Canto dell' Inferno è materiale, nel XXX del Purgatorio è morale. Il senso letterale, se è materiale, mentre basta come finzione, riceve la sua spiegazione, e la sua vera ragione di essere dall'allegorico. Le parole di Beatrice impugnano il senso proprio della selva, della notte, del plenilunio? No. Dai versi 110 fino a 135 del XXX del Purgatorio si tocca del tempo dei 10 anni, che Dante rimase privo di Beatrice, e corrisponde al verso del Primo dell' Inferno: *Che la diritta via era smarrita* (cioè da lungo tempo). L'espressione: *Tanto giù cadde, che tutti argomenti erano corti alla sua salute*, ha forza di significare che alfine dopo

Digitized by Google

lungo errare smarrito, cadde giù, e che ciò avvenne tutto ad un tratto; e si riferisce alla notte, e alla selva (*).

Ma il senso letterale non essendo sufficiente a sè nel Primo Canto se non in ciò che spetta al valor materiale delle cose descrittevi, in quanto queste hanno relazione con quelle del XXX del Purgatorio, e non avendo valore morale, il senso letterale delle cose contenute nel Primo Canto dell' Inferno adombra quelle del XXX del Purgatorio: quest'ultime hanno un valore morale nella lettera stessa, che alla sua volta ne adombra uno spirituale e anagogico.

Tale è il magistero di Dante.

Il senso proprio materiale delle cose da lui descritte nel Primo Canto prova sempre più ch' ei volle dare al suo viaggio tutta la verisimiglianza possibile, perchè per quelle (intese nel detto senso proprio) mostra la necessità, in cui si trovò di discendere sensibilmente sotterra.

Capitolo VI.

Necessità in cui era Dante di dare material condizione alle cose del Primo Canto.

Se Dante avesse dato un senso soltanto morale al Primo Canto, non avrebbe fatto bene. – Conseguenze dell'aver finto la necessità di entrare in Inferno. – Perchè si richiedesse la corrispondenza del valore letterale del Primo Canto collo stesso valor letterale del Poema. – Contraddizioni che conseguiterebbero, se Dante avesse dato al Primo Canto senso unicamente allegorico.

Dante poteva (non avrebbe però fatto bene) esporre le cause del suo viaggio all' Inferno moralmente soltanto,

(*) Questa stessa osservazione il lettore la troverà ripetuta nella mia risposta al signor Buscaino. Essendo tale il senso proprio del primo Canto, avendo i luoghi e le fiere in esso descritte quel valore materiale, che abbiamo detto, secondo la lettera, bisognava ch'egli chiudesse il tempo de'suoi errori nei limiti di una notte; altrimenti come correva il dire di essersi trovato in una selva, di esserne uscito il mattino, di aver consumato l'intero giorno prima di avviarsi al grande pellegrinaggio? Il viaggio del Primo Canto è proemiale a quello dell'Inferno; assegnando a questo un certo spazio di ore, anche per l'altro doveva fare lo stesso.

Digitized by Google

accusarsi di peccato mortale, raccontare come fosse incorso nell'ira divina, come il cielo si fosse mosso a pietà di lui, e gli avesse intercesso grazia, purchè s'accingesse a visitare l'Inferno; e allora il senso di tutto ciò naturalmente sarebbe morale; ed essendo tale senso morale il letterale medesimo, sarebbe l'unico. Avendo esposto tali cause nel modo che fece, il senso proprio è il materiale, e la lettera ha senso intrinseco fittivo poetico; l'allegoria compie e nobilita la poesia della nuda finzione, sollevandola a filosofico significato, e nello stesso tempo svelando la moralità della finzione. La moralità della finzione del Primo Canto concorda colla moralità della finzione di tutto il Poema, cioè delle cagioni e degli effetti: e bisognava che concordassero, poichè la moralità del Primo Canto non è nella lettera, ma nel senso allegorico: la moralità del Poema è tanto nella lettera che nel senso allegorico, poichè l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso sì visitato (*lettera*) che *meditato* (allegoria), o nelle loro cagioni o nei loro effetti, sono cose morali. Ma poichè tali cose morali erano descritte come un viaggio sensibile, stando al senso proprio e alla lettera, così dovevansi le cause del viaggio descrivere esse pure come cose *sensibili*.

Com'egli finge di aver dovuto di necessità entrare in Inferno per iscampare dalle fiere (nel senso letterale considerato per sè medesimo), così fu condotto anche a fingere di passare in Inferno dai luoghi designati come tali, che vi conducessero materialmente (senso letterale puro, e quindi fittivo); la *selva*, la *valle*, *l'oscura costa* sono essi luoghi: la *lonza*, il *leone*, la *lupa* sono esse fiere.

Ma si dirà: Non potevano lo stato di peccato inteso nella selva, e i fomiti delle concupiscenze intese nelle fiere, costringerlo al viaggio tremendo? Costringerlo a penitenza sì, indurlo anche a quella penitenza appunto; non costringerlo: o costringervelo in altro modo, per altra via.

Dirassi, che essendo simboli tanto i luoghi quanto le fiere, non gli era dato evitare di far tali luoghi abitati da

Digitized by Google

tali fiere; e sia: ma resta sempre vero, che chi finga, che minacciato dalle concupiscenze abbia dovuto visitare in persona l'Inferno (chè tale è la finzione dantesca, e non già la meditazione di esso, non essendo a ciò necessaria nessuna finzione), dovrà dare alle cose, che rappresentano quelle concupiscenze e quella condizione morale, un valor letterale: se no, fingerebbe di essere passato da una condizione, e da luoghi esclusivamente allegorici, a luoghi per sè stessi reali, quantunque possano assumere secondariamente un significato allegorico; a luoghi, dico, che se il Poeta non fingesse d'aver visitati, ma d'avere meditati soltanto, mancherebbe la finzione poetica. Se la finzione del viaggio dantesco sta anche da sè col suo valor letterale, è necessario che anche i luoghi, da cui passa in Inferno, e le fiere che l'hanno costretto a quel viaggio per salvarsi da esse, abbiano un valor letterale.

La corrispondenza del valor letterale delle cose esposte nel Primo Canto, con quelle esposte nel corpo del Poema, non è dunque richiesta da altro, che dalla ragione della finzione poetica e dall'unità del Poema (*Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.* Hor.); ed è la seguente: « Trovandosi in luoghi abitati da fiere pessime, ed essendo ivi « presso l'entrata all'Inferno, egli dovette evitarle prendendo per quella via ».

Alla finzione poetica rappresentata così dalla lettera, corrisponde l'allegoria.

« Trovandosi impedito dal pervenire alla perfezione « dei giusti dalle naturali concupiscenze, dovette mettersi per « la via della penitenza, cioè considerare le pene eterne e « le temporarie ».

Ammesso, che dando l'Alighieri agli oggetti del Primo Canto senso allegorico, non ne sia turbato, nè sia tolto il letterale del viaggio; ammesso per esempio, che Dante caduto in peccato, sia costretto a fare in persona il viaggio infernale, si dimanderà sempre, come possa correre un senso allegorico puro, escluso il letterale, nel Canto che

Digitized by Google

espone le cause del viaggio, e un senso principale proprio, ossia letterale (a cui si possa poi aggiungere soltanto se piaccia l'allegorico) nel corso del Poema. Si dimanderà, cioè, perchè, se le fiere non hanno altro valore dal suono della parola in fuori, ma nulla rappresentano letteralmente per sè, essendo semplicemente ed esclusivamente certe passioni nominate per fiere, non ci fosse altro modo di liberarsene, che la calata nei luoghi del pianto eterno; perchè, volendovi pur calare, non vi potesse andare per altra strada, quasichè le passioni abitino certe regioni piuttostochè certe altre. Invece non può tornare indietro; e s'avvia ad una oscura costa, sotto la quale è la porta d'Inferno.

Ci vuol tanto a capire, che la logica esattezza e l'acume di Dante conobbero, che fingendo una reale discesa all'Inferno, e nella selva e nelle fiere rappresentando i potenti motivi che ve lo indussero, anzi costrinsero, per osservar convenienza gli bisognava, come avea finto una reale e materiale discesa all'Inferno, avere additato come reale e materiale altresì l'ostacolo oppostogli dalle fiere alla salita del monte, e la necessità del viaggio infernale?

E che a fine che apparissero come materiali, e reali queste necessità e quell'ostacolo, facea d'uopo che a Dante non fosse in alcun modo concesso di salvarsi da quelle fiere, ritornando alla valle e alla piaggia, ma gli convenisse proprio scendere laggiù per evitarle? Alla qual condizione soddisfare vuolsi, che le fiere sieno anzitutto fiere, cioè demònii entrati nei corpi di quelle; e il monte, la selva, la valle, la piaggia rappresentino luoghi propri e materiali, prima che simboli.

Dall'aver così dipinte le fiere ne segue la necessità di evitarle a quel modo: l'averle evitate così conferma il valore *realefittivo* della lettera con cui le descrisse.

Digitized by Google

Capitolo VII.

Il Personaggio di Dante.

Dante viaggiatore e poeta. — L'azione e la narrazione — Dante persona storica e persona simbolica. — Unione dantesca del fatto col simbolo.

Alcuni, perchè il viaggio di Dante è finzione, lo confondono col Poema. Non capiscono che per l'esser finzione non si richiede meno che il Poeta, neanche con una parola, ne distrugga l'incanto; e che anzi non sarebbe finzione, se non facesse fantasticamente supporre eseguito da Dante il viaggio. Nel fatto, Poema e viaggio sono una cosa, perchè il viaggio nol fece; ma fantasticamente sono distinte, perchè il Poema descrivendo un viaggio, fa supporre che il viaggio abbia preceduto la composizione del Poema, in cui si racconta.

Tale distinzione è resa necessaria dalla circostanza che il narratore è l'attore medesimo. Due persone in una sono in Dante. Egli finge il viaggio e lo descrive: ecco una persona, *il Poeta:* ma nell'atto, che lo finge e lo descrive, conduce la nostra fantasia a immaginare che abbia veduto ciò che racconta, e che avesse potuto anche non raccontarlo: seconda persona, *il Viaggiatore.* Ciò è chiaro, chi vi voglia por mente, da alcune apostrofi e da altri passi, dove parla al lettore; il che mostra che il Poema ha due parti, che certamente formano effettivamente un tutto, perchè il viaggio è finto, e il Poema è l'esposizione di tale finzione; ma la finzione è ordita in modo, e con tanta verisimiglianza, che dà a conoscere come il Poeta volle produrre nel lettore l'illusione, che egli descriva cose vere. Queste due parti sono *l'azione* e *la narrazione*, anch'esse da distinguersi intellettivamente, non divise in effetto. L'*azione* senza dubbio è pur sempre narrazione, perchè tutto è finto, e perchè l'azione, che

Digitized by Google

s'immagina vera, la si apprende per la narrazione; ma tale narrazione è azione, in quanto riguarda la detta azione supposta come avvenuta. V' ha però una tal narrazione, che non confondesi coll'azione, anzi è fuori di essa. Valga un esempio:

> Ecco la fiera con la coda aguzza,
> Che passa i monti, e rompe mura ed armi,
> Ecco colei, che tutto il mondo appuzza.
> Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi:
> Ed accennolle, che venisse a proda,
> Vicino al fin dei passeggiati marmi. (*Inf.* XVII).

Questa è quella specie di narrazione, che considero come pura azione, perchè non è altro che racconto. Ma quando, poco prima, dice:

> Ma qui tacer no 'l posso, e per le note
> Di questa Commedia, lettor, ti giuro....
> Ch' io vidi.... ec.

Siccome quando vide non giurò di aver visto, ma giura adesso di aver veduto, qui discerno due personaggi in uno; il primo, che vide; l'altro, che giura di quello che vide; e questa è quella narrazione, che quantunque comprenda l'azione, chiamerei *narrazione* semplicemente, non perchè sieno due cose sostanzialmente diverse di fatto, ma per la diversità della forma, per la quale Dante in un luogo apparisce più come attore, che come poeta; in un altro più come poeta, che come attore; distinzione solamente fantastica, ma necessaria; distinzione, che io non invento, che fece Dante, e che egli mi addita allorchè, per citare un esempio fra cento, dice che:

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce quasi, e tutto era là bianco ec. (*Parad.* I).

Egli scrive stando in Italia, e chiama *di là* l'emisfero del Purgatorio, e *di qua* il luogo, dond'egli scrive. Non è questo distinguere l'azione dal racconto? Non è questo un dire: Io vi narro quello che vidi; io vidi prima di raccontare; mi trovai *di là*, ora sono *di qua;* ho compiuto il

Digitized by Google

gran viaggio, e son di ritorno? Io per me non so più quale sia evidenza, se questa non è.

Non solamente sono in Dante le due persone di attore e di narratore, ma anche il personaggio storico ed il simbolico. Secondo i principii posti da noi, l'uno non deve nuocere all'altro; e ad essi parve conformarsi anche il Mauro (*pag.* 229), dove fa vedere che: « Dante all'entrare in Inferno diventa un altro personaggio, cioè di dotto ed illustre, ignorante di cose per nulla recondite.... Egli ha uniti in sè i due personaggi, che sono da lui rappresentati, il personaggio reale, e l'ideale.... Onde noi vediamo un Dante insigne per pietà cristiana, e sapientissimo in tutte le scienze del suo tempo, accanto ad un Dante che ignora perfino la cristiana dottrina, e l'apprende nel Purgatorio e nel Paradiso ».

Egli avea bisogno del maestro (Virgilio), se si consideri come uomo inesperto dei vizii umani. Non vi è dunque contraddizione; l'un Dante non distrugge l'altro. Poichè egli ha finto in sè il bisogno di essere guidato dalla Ragione a conoscere il male per propria salute e scampo, doveva anche fingere d'avere bisogno di quelle lezioni.

> Ma per dar lui esperïenza piena
> A me, che morto son, convien menarlo.... (*Inf.*, XXVIII).
>
> Beato te, che delle nostre marche....
> Per viver meglio esperïenza imbarche (*Purg.*, XXVI).

Per giustificare viemeglio la necessità d'un viaggio, che ad uomo sapiente sarebbe tornato inutile, finse sè stesso quale non era, minore di sè, ignorante di molte cose. Senza dunque che il Dante storico ed il simbolico cessino di essere quello che sono rispettivamente, ora appare più l'uno, ora più l'altro, come benissimo spiegò il Mauro, dicendo che l'Alighieri *conservò inviolabili i confini che li distinguono, mostrò il personaggio storico nelle cose di politica, d'arti, di scienze, di poesia; il simbolico nelle cose di morale e di religione.*

Digitized by Google

Dopo queste parole, chi s'aspetterebbe mai di udire il Mauro stesso dichiarare ad alta voce (*pag.* 328-329) che « Dante nel Dramma è impersonale, che s'ingannano co- « loro, che vogliono trovare e studiare l'individualità sto- « rica di Dante nel suo pellegrinaggio eterno?.... Non vi si « trova, soggiunge, che l'universale potenza di un genio « infinito, che diventa forma dell'Idea infinita. La critica « spesso ha cercato ridurre alle piccole proporzioni del « personaggio storico l'immenso personaggio simbolico di « Dante, ma non vi è riuscita; la luce simbolica prorompe, « e fuga le tenebre dei commentatori ed interpreti ».

Tra le meschinità della critica, e la totale distruzione della personalità storica di Dante, vi è un mezzo. Distrutta che sia, è distrutta la finzione poetica del viaggio, che non può essere compiuto se non da un personaggio reale; è distrutto il subbietto e la materia poetica; ma non v'ha dubbio, che non vi sia un'altra poesia fondata sulla *fittiva*, che è la simbolica, una poesia più sublime e tutta ideale.

Insistiamo sull'unione dantesca del fatto col simbolo. L'Alighieri non iscompare nell'Inferno, nel Purgatorio, e nemmeno nel Paradiso, dove, per esempio, Cacciaguida lo conosce per suo nipote, e San Pietro per quel mortale vivo ed in carne ch'egli è. Dandosi egli per peccatore, aiutato dalla divina Grazia, scorto pei mondi eterni, e rappresentando in sè uomo ciò che avviene generalmente all'uomo, dipinge in sè tutti: ecco come diventa simbolo. Così l'allegoria scaturisce dalla lettera, dal senso proprio, dalla finzione poetica necessariamente: ecco come senso letterale e allegorico sono collegati; possono distinguersi, ma non dividersi. E poichè egli contempla l'Infinito, la storia eterna dell'universo in Dio, ecco che si perde nell'Idea divina; e quindi ciò ch'egli ha di personale, di contingente, di temporaneo, s'immerge e svanisce nel *gran mare dell'Essere.*

Digitized by Google

Capitolo VIII.

La Divina Commedia non descrive una visione, ma un viaggio.

Se quanto Dante racconta, l'abbia veduto in sogno. – Che cosa voglia dire: *Tant' era pien di sonno.* – Perchè Dante mostri talora di credere di contemplare il Paradiso in un' estasi, anzichè cogli occhi del corpo.

Il P. Giuliani (*Dante spiegato con Dante*, pag. 164 e seg) s'ingegnò di dimostrare che « la Divina Commedia è, « e si vuol riguardare come una poetica narrazione della « *mirabile visione* apparita a Dante presso a due anni dalla « morte di Beatrice, e ricordata nella *Vita Nuova;* ma che « le vicende proprie e de'suoi tempi fecero venire a Dante « il pensiero di fingere quella sua visione, come gli fosse « avvenuta nel 1300 ».

Le sue prove sono:

Che Cacciaguida conforta Dante a far manifesta tutta la sua visione (*);

Che San Bernardo mette pronto fine a'suoi ragionamenti, dicendo a Dante: *Ma perchè il tempo fugge che ti assonna;*

Che poco innanzi al finire della Commedia si dichiara svanita l'alta visione. *All'alta fantasia* (**) *quì mancò possa* (***).

Domenico Mauro a *pag.* 41 dell'opera sullodata scrive: « Che Dante cantasse nel Poema una visione da lui avuta, « è indicato assai chiaramente in quei versi: *Io non so ben « ridir com' io v'entrai, Tant'era pien di sonno...* Chi legge « queste parole vede chiaro, che Dante si trova nella selva « in sogno: altrimenti si dovrebbe dire, che egli camminava « dormendo ».

(*) Dove può significare: Ciò che vedesti cogli occhi vivi.

(**) E qui fantasia si può intendere *rappresentazione*, ovvero *estasi.*

(***) Le osservazioni che fo qui, o che altrove possa fare al chiarissimo prof. Giuliani, nulla devono togliere nella estimazione del lettore al merito del suo commento. Egli stesso poi sa quanto affetto e quanta riverenza io gli professi.

Digitized by Google

E a *pag.* **224** : « Sappiamo bene che i commentatori « prendono in senso figurato le parole : *Tant'era pien di* « *sonno;* ma ci sembra che esse possano esser prese anche « in senso letterale, e tal senso noi l'abbiamo dichiarato. « In fatti, se il viaggio di Dante non fu reale, ma fu una « visione, è natural cosa ch'egli ci ricordi che l'ebbe in « sogno. Sembra avvalorare la nostra interpretazione un « altro verso del XXXII Canto del Paradiso : *Ma poi che* « *il tempo fugge che ti assonna*, il quale verso è detto da « San Bonaventura al nostro Poeta sul terminare della vi- « sione » (*).

È impossibile intendersi con questi due commentatori, se non ammettono con noi che il Poema ha un senso proprio e un senso allegorico, non divisi, ma distinti. « Altro è il senso, che s' ha per la lettera, altro è quello « che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo « si chiama letterale, il secondo allegorico, cioè morale ». (*Dante, Lettera a Cane*, § 6). Il primo è il *fittivopoetico*, il secondo il *poeticofilosofico*.

Secondo il senso *fittivo* Dante non solo in carne ed ossa, ma desto, visitò i tre regni: secondo il senso *poetico filosofico* li contemplò in una visione, ossia dà al suo viaggio tal nome figurato, poichè se operando da poeta poteva e doveva descrivere l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, come se li avesse realmente veduti, operando come filosofo non poteva darcelo a credere, e doveva mostrare che fu un rapimento: il poeta parla alla fantasia, il filosofo alla ragione. Assomigliò il suo viaggio ad una visione, per quei motivi che si trovano esposti nel § 27 della citata *Epistola a Cane.*

Osserverò anzi tratto al signor Mauro, che non è troppo logico il dire « che se il viaggio di Dante non fu reale, « ma fu una visione, è natural cosa ch'egli ci ricordi, che

(*) Va letto : *Ma perchè* ; e : non *Ma poichè*. Lo dice San Bernardo, e non San Bonaventura.

Digitized by Google

« l'ebbe in sogno ». Ciò che gli conviene provare è appunto, che sia *essenzialmente*, od *unicamente* visione: nè si prova deducendolo dal non essere il viaggio *reale*. Che monta? il viaggio è finto: ma si può fingere tanto di aver visitato l'Inferno in carne ed ossa, e ad occhi aperti, quanto d'averlo veduto in ispirito. Le mille circostanze, colle quali il Poeta si dipinge vivo e desto, e le meraviglie che ne fanno l'anime, distruggono l'opinione del Mauro, e indurrebbero proprio a concludere ciò che a ragione gli repugna, che *se da sonno fu Dante occupato, camminava dormendo.* I versi « *I' non so ben ridir com' io v' entrai Tant'era pien di sonno* » ec., significano non che dormiva, ma che era *sonnolento*, *grave di sonno.* Ma supponiamo, che veramente dormisse. Quando entrò nella selva fu quando *abbandonò la verace via*, ed allora era *pieno di sonno:* continuò, o cessò poscia tal sonno? Nulla ne dice il Poeta. Certo quei versi non provano che tutto ciò che Dante descrive, l'abbia veduto in sogno. Dato che sia un sogno, questo non gl' impedisce di descrivere tutte le cose che nel sogno avrebbe vedute; or come gl' impedisce soltanto di dire come entrò nella selva?

Per me è chiaro che *pien di sonno,* vuol dir *sonnolento.* Se uno scrivesse che Tizio era tanto *pieno di sonno* che si gettò sul letto bell' e vestito, vorrebb'egli dire che si gettò sul letto addormentato? Ammettasi entrato nella selva in sogno: bisogna allora ammettere, che abbia anche abbandonato in sogno la *diritta via*; ma non è questo il senso dei versi di Dante. Suppongasi pure che si *trovi* nella selva in sogno; ne viene, che vi sia in sogno anche entrato: perchè vi *entrò* quando *abbandonò la verace via*; e abbandonò la verace via, ch'era *pieno di sonno:* laonde se pieno di sonno vuol dire addormentato, è forza al Mauro conchiudere a suo dispetto, o che non si trovò nella selva in sogno, o che, se vi si trovò in sogno, vi entrò dormendo. Non ci si scappa.

E poi dimando: Forse che il sonno non si può mai vincere? O che dormono necessariamente tutti coloro cui assale il sonno?

Digitized by Google

Quanto ai versi del Primo Canto io prendo *sonno* per voglia da dormire, gravezza; e nel XXXII del Paradiso nel *tempo che assonna* Dante, seguendo il comune commento, sarebbe da intendere il tempo destinato alla sua visita dei regni oltramondani, la quale *secondo la lettera è viaggio, secondo l'allegoria è visione;* e sarebbe da credere che Dante abbia usato questa parola, perchè le visioni si hanno nel sonno. Una tale spiegazione, benchè io la respinga, si potrebbe in qualche modo difendere col seguente ragionamento: Dante non dice, e non doveva dire, per non distruggere la verisimiglianza fin da principio, d'aver veduti i tre regni in sogno: ma giunto alla fine del Poema, al punto di fissare lo sguardo nella Trinità, quando il dire d'averla vista effettivamente poteva parere temerità, quando non era più necessario mantenere in tutta la sua forza il prestigio fantastico, non era sconveniente che San Bernardo gliene parlasse come di una visione, tanto più che San Paolo, e altri Santi quando videro le cose celesti, dissero d'esservi stati rapiti in ispirito, e Dante non poteva pretendere più di loro: e paragona il suo vedere a sogno, perchè la mente non può riandare in modo distinto quelle cose soprannaturali, e la loro rimembranza somiglia a quella d'un sogno. A conforto della quale opinione verrebbero opportune le parole stesse di Dante nell'Epistola a Cane: « Ed appresso « aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, colla sua « circonlocuzione prosegue dicendo *aver veduto cose, che « ridire nè sa, nè può qual di lassù discende.* E ne dà la « ragione, dicendo che *nostro intelletto si profonda tanto* in « esso suo desiderio, *che la memoria retro non può gire.* « Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che l'intel- « letto umano in questa vita, a cagione della sua somi- « glianza e affinità che tiene colla sostanza separata, allora « quando si eleva, si eleva tanto, che la memoria appresso « la sua tornata vien meno per aver trasceso l'umano modo. « E n'è questo insinuato per l'Apostolo, là dove parla ai « Corintii, dicendo: *So che quest'uomo (se nel corpo, o fuori*

Digitized by Google

« *del corpo, io non lo so, sallo Iddio) fu rapito in Paradiso,*
« *ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire.*
« Ecco per chi il profondare dell' intelletto trascese umano
« modo, non ricordandosi di quelle cose che eran passate
« fuori di esso. Questo n'è insinuato anche per Matteo, là
« dove narra che i tre discepoli caddero boccone per terra,
« nè raccontarono poscia, siccome dimentichi, cosa veruna.
« Ed in Ezecchiello è scritto: *Vidi, e caddi prostrato a terra.*
« Se poi latrassero gl' invidi contro la disposizione di tanta
« elevatezza, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuc-
« codonosor per divino volere vide alcune cose contro i
« peccatori, delle quali poi si scordò. Imperciocchè Quegli,
« *che fa sorgere il sole sopra i buoni egualmente che sopra i*
« *cattivi, e piove le sue rugiade sopra i giusti egualmente*
« *che sugli ingiusti*, talvolta misericordiosamente alla con-
« versione, tal'altra severamente alla punizione, più o meno
« siccome a Lui piace, la sua gloria, anche a coloro che
« malamente vivono, manifesta » (§ 27). Dal qual passo
si traggono molte utili conseguenze e osservazioni al nostro proposito. Era convenevole descrivere l'Inferno ed il Purgatorio, come veduto cogli occhi vivi ed aperti, perchè, quantunque arcani, non era necessario al visitante *transumanare* (*), come per cose del tutto soverchianti l'umana ragione. Al cospetto dell'Infinito, della gloria, dei misteri più augusti, era convenevole il credere di contemplarli quasi in una soprannaturale visione. Chi salisse in cielo, e poi ritornasse in terra, gli parrebbe d'aver sognato; e il non potersi ricordare distintamente ed appieno le cose vedute, perchè trascendenti le facoltà nostre, aiuterebbe una tale apparenza e impressione (**).

(*) Il *viaggio* inteso nel suo senso più materiale, termina col Purgatorio « Alle quai (*beate genti*) poi se tu vorrai salire » *Inf.* II. Inoltre l'Inferno e il Purgatorio si potevano visitare camminando; non così il Paradiso. Un mortale non passeggia le sfere.

(**) Il Mauro era andato assai presso al vero, quando spiegando il *perchè Dante veda alcune cose in sogno, ed altre durante la veglia per mezzo del-*

Digitized by Google

Se i Santi stessi non seppero dire, se le loro rivelazioni le avessero avute nel corpo o fuori del corpo, Dante doveva almeno, per non parere presuntuoso, palesarne alcun dubbio. E già sospettò che taluno potesse accusarlo di presunzione; e s'affretta di prevenire l'accusa dicendo che *Dio talvolta misericordiosamente alla conversione la sua gloria, anche a coloro che malamente vivono, manifesta.* Ecco con queste parole dissipati gli scrupoli di quegli interpreti che si scandolezzano, perchè Dante sia impedito dai fomiti del peccato, lussuria, superbia e avarizia, nel Primo Canto. Ecco dichiarato il sapientissimo concetto del Canto Secondo, dove l'animo suo è ingombrato da *viltà* (bassa stima di sè), che lo ritrae dall'impresa, dubitando egli non esser da tanto, perchè non è nè Enea, nè San Paolo (*). A cui Virgilio risponde non già con piacenterie, e dichiarandolo eguale a quei due illustri predestinati, ma con mostrargli la necessità del viaggio per la sua eterna salute; con mostrargli la pietà e la grazia divina che viene in suo aiuto, con dirgli in sostanza che *Dio talvolta misericordiosamente alla conversione la sua gloria, anche a coloro che malamente vivono, manifesta.*

Bello artificio fu dunque quello di Dante quando nel Canto Primo del Paradiso disse, imitando San Paolo:

l'*estasi*, scrive (p. 254-255) che: « ciò che viene dalla Grazia deve venirgli « in sogno, e ciò che in parte accade per virtù sua gli deve accadere men- « tre è in veglia ». Siccome il contemplare il Paradiso è dono speciale della Grazia, egli assomiglia tale contemplazione ad una visione.

(*) Come nel Primo Canto sono esposte le cause ed i fini personali del viaggio, così nel Secondo sono inoltre spiegati i fini generali, cioè i beneficii che ne verranno a Dante ed alla civil compagnia, alla Cristianità. Il dotto Minich nell'esporre l'*Intendimento del Poema*, *distinse la redintegrazione morale del Poeta* fine del viaggio) *dall'insegnamento atto a rigenerare il civile consorzio* (fine del Poema). Se avesse finto che il viaggio non fosse utile se non all'uman genere in quanto descritto nella Commedia, avrebbe peccato di presunzione, stimandosi quasi non solo un eletto, ma puro d'ogni mondana *caligine*; se avesse finto, che non fosse giovevole se non a sè medesimo, oltre ad incorrere la stessa accusa, ne avrebbe resa inutile la descrizione.

Digitized by Google

S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, (*da ultimo*, *l'anima*) Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume (*col lume della Grazia*) mi levasti.

Bello e sapiente è, che uomo dotato di tanta grazia, si creda sciolto dal corpo, se ne senta, dirò, quasi libero, perchè così ci fa conoscere, ch'egli si è spogliato di quanto ha di basso e di terreno la nostra natura; che lo spirito signoreggia la carne in modo, che quasi non gli è più d'impaccio e di catena al volo dell'intelletto, come dei Santi contemplativi si narra e si crede.

Ma quando Dante ammira *com'ei trascenda quei corpi lievi*, cioè com'egli, corpo grave, si sollevasse sopra la sfera dell'aria e del fuoco, che sono corpi leggeri, Beatrice non gli nega ch'ei sia corpo grave, anzi gli spiega come, ciò non ostante, la cosa avvenga.

Il dubbio stesso ritorna al Canto II:

S'io ero corpo, e qui non si concèpe
Com'una dimensione altra patio.

Ora è naturalissimo, che Dante in questo dubbio, specialmente nei suoi impeti d'ammirazione di ciò che vedeva, chiamasse la sua contemplazione *visione*, che si desse a credere d'essere in cielo col solo spirito momentaneamente sciolto da quello. Ma nel XXI San Pier Damiano gli dice:

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso (*la vista*).

Dunque avea il corpo: non si va in Paradiso col corpo dormendo. Se avesse veduto il Paradiso in sogno, vi sarebbe andato soltanto in ispirito.

Rechiamo i versi del XXII:

La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

Si potrebbe egli prendere meraviglia del volar d'uno spirito? E la *natura* di lui non era grave per la carne mortale?

Digitized by Google

E nel XXIII Beatrice gli dice:

> Apri gli occhi, e riguarda qual son io.

E nel XXVII esclama:

> Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
> Dell'universo, perchè mia ebbrezza
> Entrava per l'udire e per lo viso (*).

Insomma cerchi il lettore nella III Cantica, e ne troverà altre riprove, che noi lasciamo di addurre per non riuscire sazievoli. Se in tutta la Commedia vanno di pari passo la poesia e la filosofia, la lettera e l'allegoria, v'hanno particolari ragioni perchè nel Paradiso, salva la finzione come nelle altre Cantiche, l'allegoria trasparisca maggiormente, e predomini; e l'allegoria presso gli antichi era tutt'uno colla visione (**).

Senonchè, mostrato che dal passo del XXXII del Paradiso, anche stando coi comuni commentatori, non se ne può dedurre, che il viaggio di Dante sia fatto in sogno, io propongo tutt'altra interpretazione che sarebbe proprio un mettere la scure alla radice dell'albero.

Il Bianchi spiega: « Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno a te per divina grazia conceduto »; ma così non si risolve la quistione, e

(*) I versi del XXVII:

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai. . . . .

non istanno contro di me, potendosi intendere in due maniere:

> *tornerai a ripigliare il corpo* — ovvero
> *tornerai giù a cagione del mortal corpo che ti veste.*

Io seguo la seconda spiegazione perchè più piana.

(**) Il nome di visione, che il Poeta non adopera se non nel Paradiso, e dà alle sue salite e contemplazioni celesti, nel significato voluto dal Giuliani e dal Mauro, oltre le ragioni addotte, conveniva loro perchè i viaggi oltramondani descritti nelle pie leggende del medio evo portavano questo nome. La visione era allegoria ed era figliata dai sacri misteri soliti celebrarsi in quei tempi.

Digitized by Google

non si contenta nessuno. Nell'emisfero boreale, al momento, in cui parla San Bernardo sorgeva il mattino, poichè al principio del Canto XXX del Paradiso (*v.* 1-3) mancava un'ora al nascer del sole. San Bernardo dunque gli dice: Ma poichè fugge il tempo che ti suole addormentare, cioè la notte, e quella notte, colla quale si compiono i sette giorni assegnati al tuo viaggio, qui farem punto. E poi che ripugna a credere, che Dante si trovasse in Paradiso addormentato col corpo; e molti luoghi della III Cantica provano, come s'è veduto, che non vi fu soltanto in ispirito, parmi questa spiegazione assai ragionevole.

Al lettore il giudizio.

Si noti, che non vi sarebbe allegoria nella Divina Commedia, se non potesse intendersi come visione filosoficamente. Se il poema, stando alla lettera, è la descrizione d'un viaggio, come viaggio non può assumere significato allegorico essenzialmente, e per sè (salvo che ve lo voglia rintracciare il lettore); pure se è viaggio secondo quello che porge la lettera, e visione secondo quello che porge l'allegoria, allora egli prende naturalmente, e per virtù propria il significato allegorico. Ma attenendosi al senso proprio, Dante non andò in Inferno, in Purgatorio ed in Paradiso in sogno, ma desto. Ed eccone buone ragioni:

1.° Se nella selva dormiva, doveva dormire in tutto il viaggio, non essendo detto mai, che si desti; e se si destasse, il sonno nella selva non varrebbe a provare, che il suo non fu un viaggio, ma un sogno;

2.° Per un sogno non fa mestieri d'un tempo assegnato di sette giorni, nè di tanti particolari e di tante circostanze minute;

3.° Se è una visione, o l'anima è fuori del corpo; e come tutti gli spiriti lo ravvisano per uomo vivo? o è congiunta al corpo, e dorme; e come allora si addormenta, e si desta più volte nel corso del Poema? (*)

(*) III *Inf.*, IX, XV, XVII, XVIII, XIX, XXVII, XXXII *Purgat.* Inoltre nel V dell'*Inferno* esce dai sensi.

Digitized by Google

APPENDICE

Osservazioni sul Commento del signor Domenico Mauro, e lettere critiche indirizzate all'autore, colle sue responsive

Parte I.

Osservazioni.

I. *Il Veltro.*

Abbiamo impugnata l' interpretazione storica data dal Mauro alle *Fiere.* A lui pare *indispensabile* alla spiegazione del *Veltro.* Ei vede in questo profetizzato *un uomo potente, che salverà* l' Italia , perchè vi si parla *di Camillo, di Niso , e di Eurialo, e Turno, e costoro morirono per l'Italia, combattendo cioè contro Enea.* Ma questa è una difficoltà bella e vinta colla nostra interpretazione. Il Veltro sarà salute di quell'umile Italia, il Lazio, o, meglio, di quell' Italia debole allora , e debole anche ai tempi del Poeta, per la quale morirono i nominati eroi; la salverà , perchè questi (intendendovi noi designato un lontano riparatore in un romano pontefice) tornando alla primitiva semplicità del Vangelo , sarà cagione , che l' imperatore e l' impero avranno loro sede legittima in Roma , da cui i papi avidi ed ambiziosi ,

Digitized by Google

se ve li chiamarono di quando in quando, li teneano però lontani, e usurpavano i loro uffici.

Giusta è l'osservazione del Mauro: *se il Veltro fosse Cristo, non salverebbe la sola Italia dalla Lupa, ma l'umanità tutta intera.* Ma se intendiamo pel Veltro un santo papa venturo, non vi cade più obbiezione di sorta; poichè dopo aver detto che sarà salute d'Italia, aggiunge che di là, sua residenza, *la caccerà per ogni villa, e la rimetterà in Inferno*. cioè libererà dalla sua pestifera presenza tutta la terra (Vedi *Saggio*, pag. 99 e seg.).

II. *Brunetto Latini.*

Nella nota al canto XV dell'*Inferno* il Mauro dice, che Dante in quello *fa manifesto, che non avea di Brunetto un altissimo concetto, quando. essendo dimandato da questo chi fosse colui, che il conduceva, ed era Virgilio, non rispose, come se Ser Brunetto non fosse degno di conoscer Virgilio, o poco dovesse importargli l'averne notizia.*

Il discepolo, risponde, senza nominare Virgilio, alla dimanda del suo maestro:

> Questi m'apparve, tornand' io in quella,
> E riducemi a cà per questo calle.

Se una tale risposta provasse qualche cosa, sarebbe ch'ei lo reputasse digiuno di *grammatica*, come allora dicevasi, ovvero di lingua latina, e lo conoscesse per disprezzatore di Virgilio. Ma il signor Mauro non dichiara che il non aver Dante un altissimo concetto di Brunetto derivi da ciò. Pare a me che dimostri d'averlo in grande stima, se confessa ch'ei gl' insegnò come *l'uom s'eterna*, e se da tutta la scena appare la massima riverenza nel discepolo, e dottrina e prudenza grandissima nel maestro; e perciò la risposta di Dante a Brunetto non può indicare che questi non fosse degno di conoscer Virgilio. Esaminiamo se l'averne il discepolo nel suo rispondere taciuto il nome sia sufficiente

Digitized by Google

argomento di siffatta opinione di lui intorno al maestro, o se sia verisimile che Brunetto fosse poco o niente studioso di Virgilio, e perciò Dante no 'l nominasse. Nel X dell' Inferno Dante, benchè non interrogato da Cavalcante chi fosse il suo duca, spontaneamente gliel dice: ma come? Ecco. – Colui, che attende là per qui mi mena – Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno –. Da queste nude parole che cosa poteva Cavalcante raccogliere? Nulla, imperciocchè il suo Guido poteva avere avuto a disdegno più uomini, o contemporanei o passati, od antichi poeti od altro che fossero; e non nominando qui la persona era lo stesso che proporgli un indovinello. Dante dunque quando indica uno così, vuole che noi supponiamo, ch'ei lo nominasse nell'atto che seguiva la scena, benchè non metta il nome espresso nella narrazione.

La spiegazione poi del verso – Forse Guido vostro ebbe a disdegno –, perchè mi cade in proposito, dirò ch' io la trovo nel § XXXI della *Vita Nuova* (*), dove scusandosi di non avere continuato in latino il lamento cominciato col versetto di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas,* soggiunge: « Lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento, se io le scrivessi, e simile intenzione so che ebbe questo mio amico a cui ciò scrive (Guido Cavalcanti *il primo dei suoi amici*, come lo chiama nel § III), cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare ». Guido non amava il latino; Guido conosceva la bontà del volgare, e la sua attitudine ad esprimere gli affetti e i pensieri del tempo meglio, che una lingua morta e sepolta. Ma Brunetto sarà stato anch'egli di questo parere? Brunetto era uomo antico (d' idee più che di età) rispetto a Dante e a Guido Cavalcanti: era istitutore, mae-

(*) La diedi anche nel mio discorso *Sulla varia fortuna della lingua italiana*. Vedi *La Gioventù*, Disp.ª del dicembre 1868.

Digitized by Google

stro, letterato; non potea nè ignorare, nè disprezzare il latino, nè il maggiore dei latini poeti: anzi dovette aver messo egli medesimo nelle mani di Dante l'Eneide. Chè se si volesse pure cercare una causa dell'aver Dante taciuto il nome di Virgilio al maestro, potrebbe essere l'una di queste due, o il non avere Brunetto lasciato scritto nulla in latino, o il non aver Dante creduto dicevole nominare il più casto dei poeti latini (non facendo caso dell'Egloga ad Alessi, tributo pagato alla moda, teoria estetica come il platonismo de' petrarchisti del cinquecento), dinanzi ad un uomo macchiato di quella brutta pece, per cui egli è dannato. E questa mi piace più.

III. *Gerione.*

Il Mauro a pag. 149 della sua opera intende nella *corda*, che Dante getta a Gerione, la Scaltrezza. *Con essa*, egli dice, *significava cosa con cui induceva talvolta Firenze a secondare i suoi desiderii. La lonza è simbolo di Firenze.*

Ma egli stesso, spiegando il Primo Canto, intese per la lonza l'*Invidia* (*). Lasciamo la falsità anche di questa interpretazione. Ma io non so quanto faccia onore a Dante, il dire che cercò vincere Firenze colla *scaltrezza:* fosse invece almeno colla *prudenza!* Qui scorgiamo il solito errore di non volere attendere al senso letterale anzi tutto, e di non attribuirgli nessun valore. Significhi pure Gerione, come è di fatti, la *Frode;* significhi la corda la *Scaltrezza*, o quanti mai arzigogoli possono saltare in testa al più ghiribizzoso commentatore; ma Gerione vorrà essere prima di tutto una fiera, e la corda una corda: altrimenti come direbbe Dante, che Virgilio gettolla al mostro? E perchè dunque descrive egli il colore di quello, e la paura pro-

(*) Se valgono le ragioni da noi addotte nel *Saggio* a pag. 94, 95, 96, la lonza non può esser l'Invidia, perchè non è uno dei fomiti dei sette peccati capitali, non è una concupiscenza.

Digitized by Google

vata? Non si capirà una volta, che il senso proprio è necessario alla finzione poetica, e che l'allegorico viene di poi? E veramente il Mauro non tace l'obbiezione, che fece il Torricelli alla *corda scaltrezza*, alla corda allegorica. È curioso ciò che il Mauro ne scrive: « Non possiamo sostituire « alla nostra opinione la sua, la quale è che la corda si« gnifichi *il cordone di San Francesco....* dappoichè per « lonza non intendendo noi la lussuria ma Firenze, non « sappiamo in che modo Dante avesse potuto prender Firenze « col cordone minoritico ». È ragionare diritto questo? Vi bisognava comprovare la vostra opinione; peggio per voi se non avete inteso la lonza per la lussuria: e questa ben si può prenderla (vincerla) col *cordone minoritico*. E perchè Dante avrebbe finto una visita all'Inferno se tutto ciò che descrive non valesse come finzione? Ma qui mi si potrebbe muovere un'obbiezione: Voi pretendete che bisogni attendere anzi tutto al senso letterale, e dargli un valore nella finzione, rappresentativo di quella cosa materiale che è espressa dalla parola: ora se voi lo date alla *corda*, lo togliete alla *lonza*, la quale intesa per una fiera, nessuno crederà mai che Dante avesse sperato di pigliare le lonze colle corde; nuovo genere di caccia sarebbe questo! Il senso letterale, nel modo esposto, deve valere, io rispondo, in quanto all'azione presente, non in quanto ad altri concetti, o reminiscenze o allusioni incidentali di Dante a fatti passati. Qui trattasi della corda, non di ciò che avesse pensato altre volte pigliare con essa: è la corda che deve intendersi per quello che la parola suona, poichè la getta ad un mostro che qui ora descrive: è infine la corda (di San Francesco) il mezzo con cui un tempo sperò vincere le tentazioni della carne: la lonza non è qui in azione, è cosa passata, allusione alla *lonza coperta di pel maculato, alla gajetta pelle* del Canto I (*), e illustrazione, se ad alcuno

(*) La corda perciò è da prendersi nel senso letterale *istorico*; la lonza nel senso letterale *metaforico* o parabolico. Vedi a pag. 7 la distinzione che fa San Tommaso di questi due sensi.

Digitized by Google

in questa parte fosse rimasto oscuro: qui colla corda non piglia lonze, ma invita a salir Gerione: alla corda soltanto importa dare il suo senso proprio, chi non voglia distruggere la finzione. E ha ragione l'avversario del Mauro, il Torricelli, nel sostenere la sua interpretazione, dicendo Dante:

> Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta. . . . .
> Porsila a lui aggroppata, e ravvolta. . . .
> Ond'ei. . . . .
> La gittò giuso. . . . .

chè ben diciamo allegoricamente, *tendere il lacciuolo dell' inganno*, ma corde puramente allegoriche nè si *aggroppano*, nè si *ravvolgono*, nè si *gettano nei burrati*. E nulla vieta, che la corda penitenziaria e mortificativa di San Francesco, colla quale Dante tentò attutir la lussuria, abbia poi un secondo significato allegorico, che lascio ad altri indagare, non sapendolo io per me rinvenire.

Più strano ancora è che il Mauro dichiari la parola *corda un termine dispregiativo*. Or come, se Dante nel VII del Purgatorio cantò di Pietro III d'Aragona: « D'ogni valor portò cinta la corda? » e se Isaia disse: « Et erit ju- « stitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renum « eius » tutte corde belle e buone?

IV. *Gl'Indovini.*

« Gl' Indovini.... mostrano le teste e i colli vòlti dalla « parte della schiena, e camminano a ritroso, non già a « significare, come altri disse, che costoro credevano di « veder molto e nulla vedeano, ed ingannavano sè stessi; « perchè a questo rispetto non potrebbero esser puniti nella « bolgia dei fraudolenti; sebbene a significare che essi, « conoscendo la vanità della loro scienza, pure fanno in- « ganno agli altri, travolgendo la verità, ed anzi che met-

Digitized by Google

« tere sul diritto sentiero, chi dà fede alle loro arti spin-
« gono a ritroso ». Così il Mauro a pag. 171.

Da ciò che Dante dice d'Anfiarao:

Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle

pare, che l'asserzione del Mauro non debba appropriarsi a tutti gl' indovini. Anfiarao credeva nell'arte sua, perchè si nascose a fine di evitare la guerra, avendo presagito il suo fine. Dante non dice *perchè finse veder*, ma *perchè volle*. Forse il Poeta intese, che gl' indovini pagani, perchè viventi in tenebre, e credenti nel Fato, aggiustassero fede alla divinazione, della quale parla con rispetto anche Socrate nel Convivio di Platone: ma che gl' indovini cristiani, come quelli, che sapevano esservi una Provvidenza, e il libero arbitrio, non potessero credervi, ma fingessero, ingannando altrui. Di fatti, giunto ai moderni, dice:

Quell'altro, che ne' fianchi par sì poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Notammo alcune inesattezze nell'opera di Domenico Mauro, e le disparità fra le nostre e le sue dottrine intorno a qualche punto, ed alle regole, colle quali si deve procedere nell' interpretazione di Dante. Così non ci vietasse la brevità e lo scopo particolare di questo scritto, di rilevare altresì le grandi bellezze filosofiche, che vi risplendono! Ci è grato nondimeno di rendere qui una pubblica testimonianza al suo merito, e godiamo, che la gioventù napoletana faccia oggetto di studio un libro degno del favore di tutti i Dantofili.

Digitized by Google

Parte II.

Lettere critiche indirizzate all'autore intorno alla sua interpretazione del primo Canto, e responsive.

Reco qui i brani più importanti di alcune *Lettere critiche* indirizzatemi dal chiarissimo signor Domenico Mauro di Calabria, autore dell'opera *Concetto e forma della Divina Commedia*, e deputato al Parlamento, e di un insigne letterato da Trapani, autore di un pregevole volume di *Scritti varii*, il signor Buscaino Campo; nonchè le mie Risposte.

Quelle del primo si ravvolgono sulla interpretazione del primo Canto: quelle del secondo sulla data da me assegnata nel *Saggio* al viaggio dantesco.

LETTERE DEL SIGNOR DOMENICO MAURO.

I.

.... Io non posso capacitarmi che nel primo Canto ci sieno tanti luoghi quanti il Torricelli vi vede colla guida della sua mistica. Se Dante volea indicarci quei luoghi sapea ben egli farlo convenientemente Indicando i luoghi si potrebbe dire, che ci conduce per luoghi reali; se no, ci conduce sempre per la selva.

Se nel primo Canto si fosse adempiuto a tutte le ritualità ascetiche da Dante, egli non avea più bisogno di andare in Inferno guidato da Virgilio. Le par mo' che un uomo, che ha fatto i sacramenti di penitenza, si è confessato, è stato assoluto cristianamente, cattolicamente, debba poi essere guidato da Virgilio, che neppure conosce il nome di Cristo? Secondo Torricelli, Dante si confessa prima di andare all' Inferno, anzi è perfetto cristiano!

Or dico a lei: Io non capisco come una finzione non possa essere considerata come simbolo e realtà in un poema. Dante nella selva rappresenta figuratamente una cosa che non è la selva: lei dice che non potea farlo, che non l'ha fatto. Ma se fosse ciò che dice ella, si dovrebbe distruggere tutta l'arte, e in particolare la Divina Commedia. Ma io oppongo a lei le stesse sue ragioni. Ella dice, che nell'interpretazione ascetica la selva e il colle sarebbero reali; io lo nego. Nella lingua degli ascetici l'Etiopia, l'Egitto ec. sono simboli, come è la selva del primo Canto, simboli di idee morali; non sono una realtà più che non sia la selva. Veda dunque ella che se Dante non può muoversi per una selva e un colle allegorici, non può neppure metter piede nell'Egitto e nell'Etiopia degli ascetici.

Aggiungo che nel Primo Canto di Dante non si parla dei luoghi, che vuole vedervi il Torricelli; non vi è che la selva, la quale poi interpretata dovrebbe spiegarsi per Egitto, Etiopia, Calvario, Confessione, ec.; ma in questo caso la selva sarebbe allegorica immagine di quei luoghi; non si potrebbe prendere più letteralmente come crede lei che debba farsi: dunque la selva non potrebbe significare quei luoghi secondo la sua dottrina. Ciò prova che non è vero, che ogni poesia, o almeno quella della Divina Commedia debba prendersi prima nel senso letterale *storico*, o *ascetico* (*). Il senso letterale può essere anche non ascetico, o storico: quando il poeta ha dato una selva, una lonza, una lupa, il senso letterale si ha sempre: nè possiamo pretendere, che il poeta ci avesse date quelle immagini, od altre. I luoghi, e le cose create dal poeta nell'arte sono vere come le cose realissime della natura; noi interpretiamo poi quelle simbolicamente, allegoricamente come ci piace, e ne abbiamo diritto, ne distruggiamo la loro realtà....

Napoli, 12 novembre 1867.

(*) Il signor Mauro qui non m'intende, poichè confonde il senso *storico* coll'*ascetico*. L'ascetico non è storico, ovvero *letterale*, ma *simbolico*.

II.

...... Dico .... che il signor Torricelli ha ingannato sè stesso, e inganna molti altri dove scrive, che vi è una geografia mistica, e insiememente reale, che deve percorrere colui, che voglia fare il viaggio dell'Inferno. La mistica non ha geografia, non ha luoghi fissi, e reali, non ha tempi presenti. Cosa crede ella che sia un viaggio ascetico? Non è che una meditazione, che cade su diversi argomenti religiosi, è un viaggio mentale, nel quale le cose, che si vogliono meditare si indicano figuratamente. Un viaggio mentale, com'ella vede, può farsi a traverso tutti i tempi e tutti i luoghi, tempi e luoghi, che realmente non si potrebbero percorrere, che non sono nella geografia. L'Egitto di cui parlano i mistici non è l' Egitto attuale, non è l'Egitto dei Tolomei; è il solo Egitto dei tempi di Mosè e della schiavitù degli ebrei; la Gerusalemme degli ascetici, che da più di 18 secoli non esiste, la Gerusalemme di Ieova, del tempio: l' Etiopia dei mistici è un paese fantastico, dove gli uomini di color nero sono demoni. Ella vede, che questo mondo storico e fantastico non si poteva percorrere da Dante, che viaggiava coi piedi, e non colla fantasia: e può da ciò arguire quanto sia strana l' interpretazione di Torricelli, che fa nel Primo Canto viaggiare l' Etiopia, l'Egitto ec., e quanto è strana l' interpretazione del verso: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, quasi che Dante avesse viaggiato a piedi il mondo Tolemaico, e si fosse fermato nel punto, che lo divide.... Dalle cose dette può arguire come Dante abbia dovuto scegliere immagini diverse da quelle dei viaggi mistici, e seguire un'altra via. Ella deve convenire che ciò, che si può mettere insieme in un viaggio mentale, non può trovarsi insieme in un viaggio reale: e che perciò Dante dovea sostituire immagini fantastiche, come sono la selva, e le tre fiere, all' Egitto e all' Etiopia dei

Digitized by Google

mistici, se pure avesse avuto in mente lo stesso scopo cristiano e morale.

Ora passo ad altro. Nella seconda mia lettera (*) io le scrissi, che molte cose muterò in una nuova edizione del mio commento. Io presenterò sotto altro lume il Primo Canto, e in quanto al Veltro m'avvicino alla interpretazione sua, cioè che il Veltro sia un papa; ma per concederle ciò ragionevolmente, ella deve concedermi che la lupa significhi l'avarizia papale, il poter temporale: infatti un Papa può distruggere l'avarizia sua, papale, ma non può togliere l'avarizia dal mondo. Nè il poeta credo abbia mai voluto dir questo; che avrebbe detto un assurdo. Chi può sperare, che un vizio, un peccato, si chiami come si voglia, sparisca dal mondo? Ma poteva sperarsi da Dante, che verrebbe un papa, il quale, deposto il poter temporale, tornasse povera la Chiesa, e lasciasse l'imperio di Roma all'imperatore, perchè Roma è fatta per l'imperio (**), e perciò morirono, furono cioè vinti combattendo contro Enea, Turno, Niso, Eurialo ec.....

Napoli, 14 novembre 1867.

RISPOSTA.

Ricevetti le sue tre lettere, delle quali la ringrazio oltremodo.... Io per parte mia le dichiaro.... che sono alieno dalla mistica e dall'ascetica, e che se l'ho innestata nel Primo Canto dell'Inferno, non ci ho posto passione di sorta, ma sì l'ho fatto per una dottrina ed una persuasione puramente letteraria ed artistica....

(*) Napoli, 13 novembre 1867.

(**) Questo, osservo io, Dante nol dice.

> La quale (*Roma*) e il quale, (*Impero*) a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero. (*Inf.*, II.)

Digitized by Google

Ora vengo alle sue osservazioni, di cui apprezzo assai l'acutezza, ma che non paionmi forti abbastanza da abbattere la mia interpretazione.

Non veggo come Dante, *compiute tutte le ritualità ascetiche volute dal Torricelli, non avesse più bisogno di andare in Inferno.* Il Torricelli nella *Porta di San Pietro* (Porta di Gerusalemme, secondo la lettera), intende la Confessione *almeno in voto.* Dante non è stato assoluto, non ha fatto la penitenza. Alla sua obbiezione relativa a Virgilio pagano, il Torricelli risponde a pag. 44 e seguenti della sua opera: *Il Canto Primo della monarchia di Dio.* Ella asserisce, che nel Primo Canto non si parla d'altro che della selva: ma la valle, e il passo, e la piaggia, e il colle, e il monte dove li lascia? Dichiara, che l'Egitto e l'Etiopia pel loro significato sono simboli; è vero: ma io rispondo, che, come Egitto ed Etiopia letteralmente, sono luoghi reali per uno, che di là avviasi all'Inferno. Ella non sa capire *come una finzione non possa essere considerata come simbolo e realtà in un Poema:* pare a Lei, che, *se fosse come io dico, si dovrebbe distruggere tutta l'arte.* Io per contrario la ragiono così. Il subbietto letterale del Poema, cioè la finzione (a parte ogni allegoria) è un viaggio pei regni delle anime. Questi regni non sono immaginari per sè, esistono realmente, secondo la fede: la finzione Dantesca non consiste nel descrivere luoghi creati dalla sua fantasia, anzi luoghi reali, ma rappresentati in tali condizioni, che certamente non rispondono al vero, perchè ad uomo, che viva, non è dato di visitarli. Ora la discesa, il passaggio a quei regni è ragionevole fingerla attraverso altri luoghi, la cui esistenza sia, al pari di quella dei regni stessi, reale: voglio dire i paesi della geografia mistica. E non vede Ella nel viaggio Dantesco dal Primo fino al Centesimo Canto riprodotta la geografia di Strabone, e il sistema astronomico di Tolomeo? Enea scese in Inferno dall'antro di Cuma: i cristiani vi scendevano mentalmente per una oscura costa sotto la Porta di San Pietro. Dante tradusse in materiale concetto lo spi-

Digitized by Google

rituale degli scrittori ascetici. In antiche edizioni della Divina Commedia si vedono incisioni rappresentanti i luoghi nominati dal Torricelli: vi è non solo il colle ed il monte, ma avvi ancora Gerusalemme; e perchè Gerusalemme, me lo spieghi, se quella geografia mistica fosse un sogno moderno del povero conte?

Io non credo di aver *perduto il mio tempo nel decifrare un'allegoria parziale di Dante;* e credo aver posto mente al *senso generale allegorico del Poema.* Ho tentato di dilucidare l'allegoria del primo Canto, il quale, contuttochè sia il Proemio della Commedia, e con essa sia strettamente congiunto, perchè contiene le cause del viaggio, pure ha un'allegoria distinta affatto da quella dell'intera Commedia. Pienamente d'accordo con lei sul senso generale allegorico del Poema: ma il subbietto letterale è un viaggio sensibile per l'Inferno, per il Purgatorio e per il Paradiso. Un tal viaggio doveva essere proemiato con un altro per luoghi, che mettessero nell'Inferno: qui non ci ha che vedere l'allegoria: la finzione poetica sta nella lettera nuda: essa serve poi di base all'allegoria.

Perchè senza dire ch'egli erasi smarrito in luoghi, pei quali non gli era dato procedere (*A te convien tenere altro viaggio*), non poteva il Poeta fingere la sua materiale discesa all'Inferno, gli fu d'uopo attribuire un significato materiale e reale ai luoghi che descrisse nel primo Canto, che ne sono quasi il vestibolo. Qui dunque non c'entra *il gran concetto cristiano:* qui si doveva, fingendo un viaggio di penitenza (strumento poetico a svolgere quegli altissimi concetti allegorici e filosofici, ch'ella ha saputo esporre con tanta profondità) fingere il peccato, le sue conseguenze, e le sue necessità; ma la necessità derivante dal peccato essendo tale penitenza straordinaria, quale gli era stata inflitta, e decretata dalla Corte Celeste (*Tanto giù cadde, che tutti argomenti – Alla salute sua eran già certi – Fuor che mostrargli le perdute genti*), cioè il pellegrinaggio per le regioni dei morti, e quindi dovendo fingere una reale discesa al-

Digitized by Google

l'Inferno (*senso letterale*) doveva fingere nel tempo stesso di calarvi, attraversando luoghi, che a quel varco mettessero (*senso del pari letterale*), impedito nel suo cammino da fiere, sempre secondo *la lettera*, egualmente reali: ecco in che consiste la necessità, che i luoghi ch' egli attraversa, prima che sieno simboli, sieno reali nella finzione. Ora tale realtà dei luoghi e delle fiere non me la porge altri che il Torricelli.

Ella è già persuasa, chè il viaggio dantesco sia un viaggio di penitenza: ne segue che il primo Canto debba contenere le cause, che la resero necessaria, necessità dimostrata nei versi citati del XXX del Purgatorio, e nel primo della Cantica stessa.... *Fui mandato ad esso - Per lui campare, e non c'era altra via - Che questa....* E nel XII dell' Inferno « *Necessità 'l v' induce* » (*) - Ella invece dà alle fiere un significato *politicostorico*, e solo per mezzo di questo primo senso, ne fa prendere loro un secondo.... (**) Nè ad oppugnare la mia interpretazione letterale delle fiere, varrebbe oppormi *il Veltro*, il quale certamente di Veltro non ha che il nome. Esso è collegato coll'azione del primo Canto, ma non entra nell'azione presente di esso; appartiene ad un discorso che fa Virgilio, ad una profezia, nella quale parlandosi di un personaggio destinato a distrugger la lupa, per la similitudine dell'ufficio suo è chiamato Veltro in quel senso letterale metaforico, o parabolico già notato.

Io non ammetto cosa allegorica, che prima di tutto non abbia il suo valor letterale: se l' Etiopia, l' Egitto, il deserto di Betsaida, il Calvario, il Libano rispondono alla valle, alla selva, alla piaggia, al colle, al monte danteschi, e figurano il peccato, il dolore, la grazia, la vita dei giusti ec., io li prendo anzi tutto per paesi come suonano le parole. E per questi paesi si viaggia in finzione anche se

(*) Il lettore perdoni alcune inevitabili ripetizioni.

(**) Qui si omettono alcune cose, per non ripetere ciò che si è detto su questo argomento nel Cap. II, pag. 44-45.

Digitized by Google

siano molto diversi di fatto, o per loro natura, o per loro configurazione e collocazione da quello che furono descritti, anche se poco più hanno di reale, che il nudo nome, poichè la necessità di fingere d'averli percorsi non viene a Dante da altro che dalla necessità di proemiare con un viaggio sensibile la sua calata sensibile nell' Inferno. Nè mi dica, che a *percorrerli non gli bastava il tempo:* bastarono sette giorni al viaggio d' Inferno, Purgatorio e Paradiso? Nè mi opponga che quali i mistici ci offersero quei paesi, essi non hanno realtà; perchè anche l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso non hanno altra realtà, che quella della loro esistenza, nel Poema di Dante, il quale li immagina e li dipinge di sua fantasia, non potendo fare altrimenti: e se *la mistica non ha geografia, non ha luoghi fissi e reali, non ha tempi presenti,* ben bisognava a Dante per la narrazione di un viaggio, che menava in Inferno, trovarne una; e nemmeno l' Inferno ha tempi presenti. E come l' Inferno descritto da Dante non è il vero Inferno, così non monta se l' Egitto e l' Etiopia non siano la vera Etiopia e l'Egitto: pel valore rappresentativo della lettera, basta la loro esistenza. Il viaggio dunque è sempre reale, sia per l'Egitto, e per l' Etiopia, sia per l' Inferno, quando si finga realmente e coi proprii piedi eseguito, benchè i luoghi finti essere visitati non corrispondano al vero. E non è il caso di mettere in mezzo la differenza, che è tra i regni dei morti, che non potendosi visitare effettivamente, conviene dipingere di fantasia, e l' Egitto e l' Etiopia, i quali, come paesi di questo mondo, sia il Poeta obbligato a descriverli quali sono: poichè, ripeto, basta che esistano, per la finzione.

Ella mi calunnia quel povero conte. Egli non dice, che i cristiani viaggiassero *realmente;* dice che viaggiavano *mentalmente* per quel mondo ascetico. Ecco le sue parole: « *Mezzo principale usato da Dante per cantare la monarchia* « *di Dio,* il viaggiarla. E per viaggiarla finse d'aver fatto « sensibilmente nel mondo dei mistici quel viaggio che i « Padri della Chiesa avean consigliato di fare spiritualmente

Digitized by Google

« alle anime dei penitenti » (*Il Canto primo della Monarchia di Dio*; Napoli, 1855, pag. 10).

Era libero al Poeta fingere di percorrere luoghi creati dalla sua immaginazione, o descritti da altri; ma era conveniente che per un viaggio di penitenza (compreso sì nel Proemio, che nella Commedia) seguisse i Padri e i poeti cristiani, gli scrittori ascetici e mistici. Fu elezione di Dante indótto da legge di arte poetica, rivolgere in finzione di viaggio vero e materiale, il viaggio simbolico e spirituale di quelli, per concordare in tutto colle tradizioni e colle leggende sacre, e col carattere essenzialmente religioso della invenzione del Poema. Non è dunque la bellezza, che si deve cercare, ma la convenienza, o per meglio dire, in questa, nel caso nostro, sta la bellezza. Non è forse una conseguenza logica dell'aver trasmutato un viaggio mentale cristiano, la considerazione cioè del peccato, del pericolo di dannazione, il dolore, il pentimento, il terror dell'Inferno ec., in un viaggio sensibile; e, secondo la finzione reale, l'aver trasmutato altresì il valore allegorico dei luoghi mistici, che rappresentavano le dette cose, in un valore letterale, primario e proprio, lasciando poi loro anche il detto significato allegorico per secondo? Poichè è da considerare che il valore letterale dei luoghi del primo Canto non è voluto che da ragione di corrispondenza col valore letterale, richiesto dall'Inferno, Purgatorio e Paradiso, come di tali luoghi, che sono ai detti regni atrio e vestibolo: chè, del resto, essendo le cause necessitanti di quella visita morali cristiane, il loro significato è poi quel medesimo simbolico loro attribuito dai mistici. Insomma io tengo il primo Canto per una imitazione da essi; e riuscirà agevole riconoscerla ad ognuno, che confronti gli oggetti descritti da quelli coi descritti da Dante, e che ponga mente al linguaggio mistico di tutto il Proemio, e peculiarmente là dove dipinge i suoi affanni, le angosce, le paure sofferte da lui nella notte e nel giorno appresso, fin che s'abbatte in Virgilio. Ma perchè esporre quel viaggio mentale dei mistici coi nomi da loro

Digitized by Google

usati non era bello, si appigliò a più poetica e più libera forma, nominandoli per selva, valle, piaggia, ec.

Consideri, signor Mauro, che dandosi il Poeta in faccia al secolo ed ai contemporanei per uom giusto, eppur toccando in più luoghi del suo pericolo di perdizione, e della necessità di fare quel viaggio per salvarsi, ne viene che il primo Canto deve avere un carattere ascetico, egli deve darsi per peccatore nel più puro e rigoroso concetto cattolico. Ma pare che il Torricelli s'inganni nel credere, che basti supporre Dante aver commesso anche un solo peccato mortale. Lo smentiscono le parole di Dante a Forese Donati: *Se ti riduci a mente – Qual fosti meco, e quale io teco fui – Ancor fia grave il memorar presente* – e ciò, che dice di Dante Virgilio a Catone nel primo del Purgatorio, e i rimproveri di Beatrice nel XXX, e l'espressione *tanto giù cadde* ec. Da questi passi si può raccogliere, che Dante si accusa di vita licenziosa, e amorosa. La prima fiera che gli si oppone, è la lonza. Beatrice nel XXXI lo rampogna, dicendogli che *non gli dovea gravar le penne in giuso, – Ad aspettar più colpi, o pargoletta,* – « *O altra vanità con sì brev'uso* ». Nel senso puro letterale Dante fu vicino a perdersi per aver dimenticata Beatrice, e amoreggiate altre donne; nel senso letterale morale, e nell'allegorico per aver posto affetto nei beni mondani. (*E quali agevolezze, o quali avanzi – Nella fronte degli altri* (beni) *si mostraro?* ec. – *Le presenti cose – Col falso lor piacer volser miei passi.* – Ma vuol vedere come Dante congiunge il senso letterale col morale e coll'allegorico? Beatrice in terra eragli scala, e guida alle cose celesti: morta lei, volse le sue cure alle cose fallaci (v. 121-132 XXX Purg., 22-30 e 46-60 XXXI). Dante dunque traviò per cupidigia dei beni mondani, *amori, averi, dignità* (*lonza, lupa, leone*).

Nel primo Canto si deve riconoscere un senso cristiano ascetico anche a cagione del *monte.* Con qualunque altra interpretazione, esso sarebbe un *fuor d'opera*, perchè sarebbe unico scopo ai desiderii di Dante: nella ascetica, no;

Digitized by Google

perchè, nel significato letterale Dante non può salire quel monte, che guida al cielo; gli conviene tenere altro cammino, e viene, al cielo dal lato opposto: nel significato allegorico, il monte rappresenta la vita dei giusti, per la quale si giunge all'eterna felicità: Dante non è innocente, ma peccatore; laonde gli bisogna far penitenza, e la fa, passando in Inferno. Il monte, secondo tale interpretazione, sta letteralmente per cammino al cielo, allegoricamente per la vita dei giusti, nella quale si giunge a conoscere e a possedere il sommo bene: dunque se quel monte non entra più nel Poema, non importa, perchè era mezzo, non fine; via, non meta; mezzo e via per Dante inopportuni ed inefficaci: la meta quindi la tocca per la via opposta, che gli conveniva, per la penitenza, che sola ve lo poteva condurre. Notisi però che quell'avviarsi al monte s' intende disporsi a vita cristiana perfetta, colla quale meritare l'eterna, poichè Dante è uomo vivo, e poichè, terminato il viaggio, ritorna in terra, e narra le cose vedute.

Io non le potrei concedere che la lupa significhi essenzialmente l'avarizia papale. La lupa è prima di tutto, nella nuda lettera, e nel suo senso materialissimo, cioè puramente fittivo, una fiera, ovvero un demonio entrato nel corpo di quella fiera, tentatore ed eccitatore a quel vizio dell'avarizia, che rappresenta cioè la concupiscenza dei beni terreni, rispetto a Dante; e rispetto al secolo l'avarizia papale. Noti che come dice San Tommaso della Santa Scrittura, così è anche in Dante. Nessun senso si può sostituire al letterale, sopprimendolo: la lettera non esprime più cose; ma le cose significate dalla lettera possono essere figura di altre: i sensi rampollano così gli uni dagli altri: pertanto la lupa significando la concupiscenza dell'avere rispetto a Dante, l'esempio del vizio e il vizio in atto rispetto al secolo, ne nasce un altro senso, la personificazione del vizio stesso nella curia papale.

Non è però da dire, che tale spiegazione sia assolutamente voluta dal verso

Digitized by Google

> Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
> Là onde invidia prima dipartilla,

quasi si debba intendere che il demonio, per invidia della salute degli uomini redenti da Cristo, abbia suscitato nei papi l'avidità dei possessi e dell'oro; poichè nel IX del Paradiso, dove pure annunciasi un riparatore, Dante si fa dire da Folco:

> La tua città, che di Colui è pianta,
> Che pria volse le spalle al suo Fattore,
> E di cui è la invidia tanto pianta;

parlandosi qui di quella invidia, che accese Lucifero, al veder l'uomo beato nel Paradiso terrestre, ogni male, siccome il peccato dei nostri padri, derivando dal gran nemico del genere umano.

E che cosa mè ne dice di questo Virgilio, che *non conobbe Cristo*, e predice nondimeno un riformatore della sua Chiesa? E Dante scongiura il Mantovano d'essergli scorta appunto per quel *Dio ch'ei non conobbe:* e Virgilio fu ritenuto un prenunziatore fatidico della venuta di Cristo per quei versi della sua IV Egloga, che Dante parafrasò nel XXII del Purgatorio; ed egli lo reputava illuminato di una certa luce divina. « Non da forza fu (l'*impero*) principalmente per la romana gente, ma da Divina Provvidenza... E in ciò s'accorda Virgilio.... quando dice in persona di Dio parlando.... a loro ho dato imperio senza « fine » (*Convito*, Tratt. II). Stazio si confessa obbligato a Virgilio di avergli fornito all' intelletto la cognizione della fede cristiana colla nominata profezia messianica (*Purg.* XXII, 64-74). Onde fu degno di comunicar con Beatrice, venuta a lui dal cielo, e col messo di Dio, che rintuzzò la baldanza dei demonii alle porte della città di Dite, e potè avere ingresso in Purgatorio, e trovarsi a lato degli Angeli. Ecco pagano, che è questo Virgilio.

Non credo che Dante avrebbe dato in assurdo, dicendo che un papa avrebbe potuto togliere l'avarizia dal mondo,

Digitized by Google

perchè il suo dire è in tono profetico; e di tali profezie, che annunziano tempi di giustizia, di santità, e l'estirpazione d'ogni male, si trovano nella Scrittura. Vegga quanta sia la possibilità dell'adempimento delle seguenti:

« Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme: il leone e « il bue mangeranno lo strame; e pane del serpente sarà « la polvere; non uccideranno, nè faranno ingiuria in tutto « il mio Monte Santo, dice il Signore » (*Isaia*, c. 65, v. 25). E il Martini dichiara: « Gli uomini di costumi tra loro contra« riissimi, cangiati in altri uomini per virtù della grazia di « Cristo, divenuti tutti figliuoli della pace, conviveranno « nella Chiesa in perfetta unità e concordia ».

« E prese il dragone, il serpente antico, che è il dia« volo, e Satana, e lo legò per mille anni, e lo mise « nell'abisso, e chiuse, e vi pose sopra il sigillo, acciocchè « non seduca più le genti fino a che si volgano mille an« ni » (*Apocalisse*, c. 20, v. 1-3). Nella profezia virgiliana del primo Canto vi è una certa enfasi orientale fatidica: in questo rispetto non vi trovo nulla di repugnante. Quantunque però il Poeta dica che l'avarizia proviene dall'esempio dei papi (*Perchè la gente, che sua guida vede – Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta – Di quel si pasce...* Purg. XVI) è giusta la sua osservazione. Forse Dante intese di dire, che non le sole naturali concupiscenze, ma anche l'esempio del secolo lo impedirono dalla via di perfezione; e l'esempio lo davano allora, come lo danno anche oggi, i papi!

« L'opera è polisensa ». Ella lo sa al pari di me. Si tratta soltanto di assegnare i sensi principali, e, prima degli altri, quello che si riferisce alla finzione poetica, la quale nel primo canto è duplice, cioè di cause materiali, che costringono Dante a calare in Inferno, e di cause morali che lo costringono a penitenza.

Per ora non vedo modo di conciliarci, se vosignoria non ammetta: 1.° Che la lettera deve andare innanzi come pura finzione ad ogni senso allegorico; 2.° che il primo canto sia il proemio della Commedia; 3.° Che la comme-

Digitized by Google

dia nella finzione, ovvero nel subbietto letterale, sia un viaggio di penitenza; 4.° Che il proemio ne contenga le cause necessitanti; 5.° Che l'itinerario di Dante nel primo canto sia una allusione, o imitazione di quello dei mistici.

Verona, 20 novembre 1867.

III.

A misura, che mi avanzo nella lettura della sua lettera fo qualche nota, per non dimenticare le riflessioni che le sue parole mi suggeriscono. Osservo: 1.° Ella dice, che se non esiste l'Etiopia, l'Egitto nel senso ascetico, non esiste neppure l'Inferno; mi perdoni, ma parmi che s'inganni. Nel momento che Dante intraprende il suo viaggio nel 1300, l'inferno esisteva come nel primo giorno della sua creazione; ma nel 1300 non esisteva l'Egitto, l'Etiopia degli ascetici. Comprende la Signoria Sua, che in un viaggio deve supporsi la coesistenza dei luoghi che si percorrono nell'istesso tempo? Secondo la sua interpretazione Dante percorrerebbe l'Egitto della schiavitù degli Ebrei, e poi dai tempi di Mosè salterebbe al 1300! (*)

2.° L'inferno descritto da Dante è il vero Inferno, in quanto è l'inferno unico, eterno, oltre del quale non ve ne ha altro; esiste nel 1300; ma l'Etiopia del 1300 e l'Egitto non sono quelli dei tempi contemplati dai mistici. Non vi è possibilità di passaggio materiale tra quei luoghi e l'inferno, per Dante che viaggia nel 1300. Ella unisce tempi diversi, ma non trova la via materiale che percorre Dante. Materiale è la via della selva, che esisteva nel 1300, ma non quella degli Ebrei in Egitto. Se Lei cerca un ter-

(*) In altra lettera il Mauro dice, che *Dante è un personaggio simbolico, e quindi diventa eterno.* Allora come tiene il presente ragionamento?

Digitized by Google

reno reale, topografico, geografico, contemporaneo a Dante, non lo trova colla mistica.

3.° Enea scese materialmente per un antro materiale, Dante scese materialmente in Inferno per una selva materiale, che, come ogni monte ha valle, ed è circondato da piagge: non si può scendere mentalmente (*), come ella dice, in Inferno per la porta di S. Pietro. La porta di S. Pietro di Dante è quella del Purgatorio. Noti Ella, che Virgilio gli dice: Tu vedrai i dannati, e quelli che si purgano. Se la porta di S. Pietro fosse quella dei dannati, Dante rispondendo a Virgilio non parlerebbe affatto delle anime purganti; mostrerebbe desiderio di vedere solo i dannati e non il Purgatorio; perchè il poeta indica il Purgatorio colla porta di S. Pietro; ma secondo lei non significherebbe quella porta il Purgatorio, sibbene l'inferno.

4.° Gerusalemme è sempre il luogo del sepolcro di Cristo: ancora è l'antica Gerusalemme della crocifissione. È un fatto reale quella crocifissione, è permanente sede di un Dio morto in croce, Gerusalemme, ancora vi è la Chiesa di Cristo: non è un sogno, una figura degli ascetici.

5.° Per Dante era una realtà la geografia di Strabone, e il sistema di Tolomeo; ed era una verità contemporanea, non una figura, nè un sogno ascetico.

Io non calunnio il povero Conte! Dante viaggiava realmente, e non materialmente (**); e perciò non poteva percorrere coi piedi i luoghi figurati, che gli ascetici percorrono colla mente.

7.° Usò pure Dante le figure, la geografia dei mistici; ma non pretenda che quei luoghi mistici esistano in diverso tempo, e pure siano percorsi in un tempo. È assurdo.

8.° Il viaggio di penitenza non è tutto il viaggio di Dante; mostrerò, che la penitenza è una conseguenza di chi viaggia luoghi, ove non si può entrare senza penitenza;

(*) Qui dovrebbe dire *materialmente*.
(**) Il Mauro qui senza dubbio volle dir *mentalmente*.

Digitized by Google

ma non è lo scopo del poeta. Dante senza purgarsi non potea vedere i tre regni, che sono il suo scopo, e che sono l'universo bene, l'universo male, e l'universo mondo morale, che Dante volea dipingere. Ne fanno una femminuccia!

9.° Per tutti i luoghi si entra nell'Inferno, come vi entrano tutti quelli che muoiono dannati: non entrasi per la porta Torricelliana.

10.° Dunque non era bello per Dante nominare Etiopia, Egitto, mistici? Lo dice lei, ed io aggiungo: No 'l fece, perchè era assurdo, delirio e peggio.

11.° Senso letterale è sempre relativo alle cose, che pone il poeta; non a cose realmente esistenti o storiche.

12.° Sarebbe stato veramente ridicolo, che nel 1300 Dante, uomo laico e savio davvero, avesse creduto che un vizio sarebbe stato bandito dal mondo. Le citazioni non provano nulla: è il buon senso che deve giudicar Dante...

Napoli, li 21 novembre 1867.

RISPOSTA.

.... Io non dissi che se non esiste l'Egitto, l'Etiopia nel senso ascetico non esiste neppure l'Inferno. Anzi parlando dell'inferno, del Purgatorio e del Paradiso, dissi che questi regni non sono immaginarii per loro medesimi; esistono realmente; che la finzione Dantesca consiste nel descrivere luoghi reali, ma rappresentati in tali condizioni che certamente non rispondono al vero, volendo significare che se esiste l'inferno, esiste anche l'Egitto e l'Etiopia; ma come l'inferno non esiste quale Dante lo descrisse, non monta se anche i paesi d'Egitto e d'Etiopia non sono come li descrissero gli ascetici, e come Dante fingerebbe di averli percorsi sotto il nome di valle e di selva. Perciò non mi pare, quantunque acuta, di molto peso la sua osservazione: quei luoghi, è vero, coesistono, l'Egitto e

Digitized by Google

l'Etiopia coll'Inferno; ma l'Inferno che *esisteva nel 1300 come nel primo giorno della sua creazione*, è *l'Inferno come Dio l'ha creato*, non è l'Inferno come Dante lo ha immaginato. Ella aggiunge, *l'Inferno descritto da Dante è il vero Inferno in quanto è l'Inferno unico, eterno, oltre del quale non ve n'ha altro:* rispondo che ve n'ha uno che Dante non vide: rispondo che questo Inferno *unico*, *eterno* appartiene all'allegoria, non alla lettera, non all'azione, non al luogo materiale d'azione, non alla topografia: l'Inferno nella commedia ha una forma speciale, che non è l'eterna, perchè fu Dante a crearla. Ella oppone, che *l'Etiopia e l'Egitto del 1300 non sono quelli dei tempi contemplati dai mistici:* ma se Dante li nomina sotto l'appellativo di valle e di selva, non li descrive però, nè quali erano a quei tempi, nè quali erano ai suoi.

Quando ella mi dice, che Dante non poteva percorrere i luoghi figurati, che gli ascetici visitano colla mente, io dimando se, spogliati della loro significazione mistica, cessino di appartenere alla geografia, e in che consistano quelle condizioni che li facevano, a suo dire, così differenti nel 1300 da quello che erano ai tempi contemplati dai mistici, e come non vi sia possibilità di passaggio materiale fra quei luoghi e l'Inferno. Nel sistema di Tolomeo, forse che dall'Etiopia non si va su all'Egitto, e quinci fra il seno Arabico e il mare Infero non si riesce a Gerusalemme? Quella era *la selva, via materiale all'Inferno*, nel 1300.

Ella vuole sapere in quali scrittori ascetici si trova questo Inferno simile a quello di Dante, che ha la porta in Gerusalemme, e l'uscita pel Purgatorio? L'Inferno Dantesco sotto Gerusalemme è quello di San Basilio, di San Girolamo, e di Origene. Cerchi in *Ugone da San Vittore* (*Erud. Didascal.*) in *San Bonaventura* (*Compendium Theologiae*), e vi troverà l'Inferno posto nelle viscere del globo terrestre. In questo, e in San Tommaso (*Summa*) Lucifero è oppresso sotto il peso della creazione, ec.

Digitized by Google

Assegnano poi la posizione dell' Inferno di Dante perpendicolarmente sotto Gerusalemme il Vellutello (*), con altri

(*) Il Vellutello dice: « Ora abbiamo da vedere ove in superficie del globo il poeta finge l'entrata dell'alto e silvestro cammino (segno che non credeva Egli come il signor Mauro, che uomo in carne ed ossa potesse *entrarvi per tutti i luoghi*). « Questo luogo noi intendiamo, che sarebbe stato sulla riva della Valle Inferna. Ed avendo questa Valle per colmo Ierusalem, e girando l'arco del globo sopra di quella per lo spazio di 3000 miglia da Ierusalem posta in colmo dell'arco a questo luogo, verrebbe ad essere la metà del numero delle dette miglia, misurandole in superficie del globo da Ierusalem verso la parte orientale, che vengono a finire a Babilonia ». Ecco un altro che *delirava*, al pari di me, 300 e più anni or sono nel ricercare il senso *letterale* istorico dei luoghi nominati nel Primo Canto! Il signor Mauro in una sua lettera degli 11 di dicembre scrivevami: « Il triplice regno di Dante è un tutto fantastico, chiuso ermeticamente in sè stesso, nel quale non ci entra nè geografia nè topografia nè punto nè poco. E così dovea essere un universo allegorico e simbolico: se ci entrasse la realtà geografica e topografica, l'uno o l'altro (cioè l'*allegoria* o il *simbolo*, dovea svanire. Ha un fondamento cosmico il mondo di Dante; ma quale è mai? Dante appena ha lasciato della verità cosmica del suo mondo lo spazio, i corpi celesti, e la terra, unico fondamento reale. Ma queste cose poi sono rimaste più di nome che di fatto. Le stelle sono allegorie, non sono i corpi celesti astronomici. Della terra che resta nel mondo dantesco? Il solo suo centro, ch' è in Gerusalemme; ma questo stesso centro prende un senso allegorico, poichè Dante oppone Gerusalemme all' Inferno, perchè l'uno è il luogo della redenzione, l'altro della perdizione » ec. Lasciando stare che parecchi, come il Manetti, oltre il Vellutello ed il Galileo, scrissero intorno alla figura e al sito dell' Inferno, quanto al non esservi fondamento cosmico nel mondo di Dante, egli ha contro sè il Giambullari, il quale, trattando del *sito del Purgatorio*, dice: « Tra l'altre più belle e più necessarie scienze, che in questo divin Poema divinissimamente seminate si riconoscono, l'astrologia veramente e la cosmografia.... con tanto ordine e sì propriamente per tutta quell'opera (notate bene! dove insieme, e dove spartite, si veggono così ben tessute e intrecciate » ec. Nè io nego il significato allegorico del centro Tolemaico, nè dell' Inferno opposto a Gerusalemme, anzi concedo che *lo prende*, come dice il sig. Mauro, aguzzandosi il palo sulle ginocchia: ma se *lo prende*, non è senso unico e solo. Il lettore, dopo le cose da me dichiarate, sa ormai come l' intendo; su questa materia; e sui corpi, e sui cenni astronomici dirò qui appresso.

Pare a me che chi mi combatte neghi l'evidenza, e vengano in taglio queste parole di A. Conti: « La natura è per l'animo umano una parola di due significati proprio e figurato, e parla di Dio e parla di sè. Strani davvero que' dotti, che a nome della natura le lasciano un senso, e le tolgono l'altro; fan come coloro che in Dante o pigliano solo la spiegazione letterale, o l'allegorica solo.... Dante diceva egli stesso il contrario.... E lo dice anche la natura: ma i cervelli umani sono sì bizzarri ch'espongono Dante contro Dante, e la natura contro la natura ». (*I Discorsi del Tempo*).

Digitized by Google

antichi commentatori, il Manetti, il Giambullari, il Galileo: anzi non vi è commentatore che non lo dica espressamente, e che non l'ammetta. Dal che io conchiudo la verità della topografia, e del senso mistico del Primo Canto nella sostanza come è dato dal Torricelli.

Ma a che cercarlo negli ascetici, quando sotto Gerusalemme è l'Inferno di Dante, e ciò basta ad assegnare una topografia reale al suo viaggio fino dal primo verso; topografia che è senza dubbio anche simbolica. Dovrò io ricordarle quei versi?

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto (*Purg.*, II).

E se'or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque, e visse senza pecca (*Inf.*, XXXIV).

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in sulla terra stare,
Sì, ch'ambedue hanno un solo orizzòn,
E diversi emisperi .... (*Purg.*, IV).

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse....
Si stava il sole .... (*Purg.*, XXVII).

Non vede Ella da ciò, che il Calvario è antipodo al monte del Purgatorio, che il colle, su cui *vibra* i primi raggi il sole, è quel desso, le cui spalle vide vestite già dei raggi del pianeta? Non vede che il colle in mezzo a Gerusalemme è nel mezzo della terra nel nostro emisfero, che l'Inferno si apre appunto in mezzo della terra, fra Sionne e la Valle di Eunom, e che di là il poeta riesce alla montagna del Purgatorio antipoda al colle? Ora io dico, che se l'Inferno è sotto Gerusalemme, il poeta deve fingere di passare pei luoghi, che vi conducono. Egli dalla valle cadde nella selva, ne uscì e avviossi ad un colle; ri-

Digitized by Google

prese via per una piaggia: tentò inutilmente salire un monte; e rovinò in basso loco. E c'è di più lo passo e la fiumana. Gerusalemme è reale: a Gerusalemme non si va per luoghi creati dalla sola immaginazione, ma per luoghi reali, geografici, topografici: me li additi. Abbia pure ogni monte una valle e delle piagge: ma qual è questo monte? Quando lo saprò, non mi curerò più che tanto di sapere dove stavano la valle e le piagge. C'è dunque un Inferno posto sotto a Gerusalemme, a cui si arrivi per valle, e per piagge fantastiche, senza sito e senza nome? Se gli argomenti di vosignoria non mi parvero finora vittoriosi contro la topografia mistica del Primo Canto, non creda poi che in tutto io dia ragione al Torricelli, e che io ponga il piede servilmente sulle sue orme. Ma non so vedere che cosa ci vieti di dare ai luoghi un valore reale, quando ciò è voluto dalla convenienza della finzione di un viaggio, e nè il senso proprio nè il simbolo sono assoluti, ma si corrispondono secondo la lettera e l'allegoria. Nel XXV del *Parad.* dice di Dante San Giacomo:

> Però gli è conceduto, che d'Egitto
> Vegna in Gerusalemme per vedere ....

Qui *Egitto* è usato misticamente per *mondo*, la *Gerusalemme* è la celeste: ma perchè non potrà l'Egitto riscontrar colla valle, in cui Dante si *smarrì in la vita serena* (*Inf.* XV), essendo nella valle e nell'Egitto simboleggiati il mondo, il peccato? E perchè alla Gerusalemme celeste non farà riscontro la terrena, che n'è figura? Quel suo viaggio laggiù dalla valle a Gerusalemme non era avviamento a questo del Paradiso? Ora Ella dimanderà che cosa io voglia dedurne. Voglio dedurne, che se Dante venne d'Egitto alla celeste Gerusalemme, l'Egitto è la valle: che la valle e l'Egitto significano l'errore e la schiavitù del peccato: che la valle è dunque un luogo assegnato, non già per dare a credere che veramente Dante vi si sia trovato, ma per la natura della finzione, che è quella di un viaggio: che se la Gerusalemme qui no-

Digitized by Google

minata è mistica, mistica è pur la terrena, che di quella è figura: che prima di ascendere alla celeste, venne alla terrena: che se ascese d'Egitto alla celeste, d'Egitto pure pervenne alla terrena.

Nel XXXIII Canto del Paradiso il passo:

> Or questi che dall' infima lacuna
> Dell' Universo in sin qui ha vedute
> Le vite spiritali ad una ad una,

non si può spiegare colla valle infernale, nè altrimenti, che coll'estrema Etiopia, nella geografia degli antichi conterminante col mare (*), checchè ne dica la comune dei commentatori. Che cosa havvi di strano e d'assurdo nell' Egitto e nell' Etiopia, dappoichè Dante assegna loro un valore letterale solamente per concordare col senso letterale di tutto il poema, e attribuisce loro un significato mistico; e dappoichè non è più vero che Dante siasi smarrito in una valle astratta, di quello che in Etiopia o in Egitto, ed abbia visitato l' Inferno?

Io non mi ostino su tutte le particolarità dell itinerario Torricelliano (**), ma lo tengo buono nella sostanza: e que-

(*) Conterminato dal mare era il mondo degli antichi. Nel Canto di Casella, l'angelo tragetta le anime per la foce del Tevere al mare.

I commentatori hanno inteso per *infima lacuna* l' Inferno; assurdo, perchè riuscirebbe a dire, essendo le vite spiritali annoverate da Dante con quell'*ad una ad una*, cioè tutte comprese, e niuna eccettuata, quelle dei dannati, dei purganti, e dei beati: « Or questi che dall'*Inferno* in sin qui ha veduto l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso ». Che ve ne pare?

(**) Per esempio: la *fiumana, su cui il Mar non ha vanto*, potrebb'essere il Giordano, che nasce nell'Antilibano, e si versa in tre laghi, nel lago di Merom, in quello di Genezareth, e poi, attraversata la così detta campagna del Giordano, s'imbocca nel Mar Morto. Il Giordano è unico nel suo genere; senza comunicazione alcuna col mare, a cui pure è sì vicino, sparisce sotto il livello del mare (nella massima depressione del mondo antico) lasciando asciutta la sua valle, che si prolunga fino al Mar Rosso. Allora il passo del secondo Canto:

> Non vedi Tu la Morte, che il combatte
> Sulla fiumana ove il mar non ha vanto,

sarebbe da interpretare, alla lettera: non vedi tu Dante combattuto ec., in riva al fiume, che non reca tributo di acque al mare: e allegoricamente:

Digitized by Google

sta fo io consistere in due punti: 1.° Nella realtà fittiva dei luoghi nominati nel Proemio; 2.° Nella loro significazione allegorica morale cristiana, ovvero ascetica. Mi spiego.

1.° Un viaggio descritto colle circostanze del vero, materia e subbietto d'un Poema, deve avere una geografia o topografia, ed una cronologia, e in Dante vi sono a tal segno, che si seppe esattamente assegnare giusta le condizioni descritte da lui, la forma, la lunghezza, la postura delle bolgie, dei gironi, di tutto; e determinare le ore spese nonchè nell'intero viaggio, nelle singole parti di esso; stabilire il tempo messo in un passaggio, in una fermata, nel cammino da un punto ad un altro, ec.; come fecero il Buommattei, lo Strada, il Dionisi, l'Arrivabene, il Pianciani, il Ponta, il Guerra, il Sorio, ed altri. Vi è una cronologia, perchè vi sono spazi da attraversare, che vogliono tempo, vi sono luoghi separati da varie distanze. Vi è nella Commedia, ma vi è anche nel Primo e nel Secondo Canto dell'Inferno, che sono proemiali: ciò mostra che anch'essi hanno *un luogo d'azione*, una geografia o una topografia. Se quei nomi di luoghi nella finzione non dovessero essere rappresentati, secondo l'intenzione del Poeta, da nessun che di reale, ma fossero soltanto espressioni atte ad adombrare cose allegoriche, a che parlare di *notte*, e di *raggi* che *vestivano il colle?* e dir, ch'era *tempo dal principio del mattino*, e che lo *giorno se n'andava?* E ricordare altrove, che quando si aggirava nella selva splendeva la *luna tonda?* E perchè parlare di *riposare il corpo lasso* prima di *riprender via?* E perchè tanta accuratezza nella topografia dell'Inferno e del Purgatorio, se vi fosse entrato da luoghi allegorici, cioè da luoghi *non luoghi*, senza ubicazione, senza misura, e che non esistessero neppure al mondo?

Non vedi il tuo Dante, un cristiano in pericolo di morte (dannazione, perdizione, ovvero pericolo di cader in peccato mortale), là presso a quel fiume istesso (il Giordano) dove Cristo fu battezzato, dove fu istituito il battesimo a salvezza degli uomini?

Digitized by Google

2.° I motivi impellenti al viaggio sono descritti da Beatrice nel XXX e XXXI del Purgatorio, con parole che ricordano le cose narrate nel Primo Canto dell' Inferno, e nel Secondo che contiene insieme l'antefatto, e avvenimenti, la cui scena è in cielo, contemporanei a quelli terrestri esposti nel Primo. Ora se ciò, che dice ivi Beatrice, è tutto morale ed ascetico, morale ed ascetico, senza mescolanza di politica, conviene che sia il concetto dei canti proemiali.

Checchè io abbia detto, o potuto dire altre volte, non credo nemmen io, dopo maturo esame, che il viaggio di Dante sia del tutto, ed in tutto, un viaggio di penitenza. Egli compie le tre vie, *espiativa,* cioè di penitenza nell'Inferno, *purgativa* nel Purgatorio fino al bagno nell' Eunoè, *illuminativa* in tutto il Purgatorio e in tutto il Paradiso: la *unitiva* poi compiesi nel XXXIII Canto dell' ultima cantica.

Sono del suo parere, che la penitenza sia una conseguenza di chi viaggia luoghi, dove non si può entrare senza penitenza: nè io volli dir altro. Ma il Poeta doveva fingerne anteriore il bisogno. Essendogli piaciuto immaginare un viaggio per quei luoghi, doveva premettervi il bisogno di penitenza, cioè dargli una causa conforme, lo stato di peccato, e questo doveva mostrar nel Proemio. Dunque il Primo Canto nelle cose descritte figura il traviamento di Dante in senso puro cattolico; perciò se nei luoghi nominati rappresenta il peccato, il pentimento, il dolore, tutto ciò è logico, e giusto. Ora la selva lo *empì di paura:* guardando al colle la *paura fu un poco queta* (*) e quella valle gli avea *compunto il cuor di paura;* il monte era *dilettoso;*

(*) Stando al senso letterale (che va considerato prima d'ogni altro, che non va confuso cogli altri, i quali in esso sono inchiusi) della mia interpretazione, il Colle è il Calvario. Con ogni altra quell'*un poco* non si potrebbe spiegarlo: poichè se era mattino alto, come nel *Saggio* ho dimostrato, la paura doveva esser del tutto fuggita da Lui, pigliando quel Colle per un colle qualunque; mentre invece è naturalissimo, che si riconfortasse alcun poco guardando al colle della Redenzione un uom peccatore.

Digitized by Google

tutte queste ed altre espressioni devono allegoricamente significare cose d'egual natura: se la selva significa il pericolo di perdizione, poichè la vita viziosa è indicata nella valle (*Là su di sopra 'n la vita serena, - Diss'io a lui, mi smarrii in una valle* ec. *Inf.* XV), il colle significherà la grazia, il monte la perfezione dei giusti ec. Ma questi nomi devono avere anche un valore materiale di luoghi nell'itinerario Dantesco, perchè sono accompagnati da indicazioni cronologiche, e solo percorrendo spazi reali consumasi tempo. A lei dunque chiedo l'itinerario del Primo Canto: ma io non voglio semplici figure morali, bensì luoghi geografici, vicini, o mettenti a Gerusalemme: altrimenti non c'intenderemmo in mill'anni.

Ho detto che dovea premettere la penitenza. Infatti Beatrice dice nel XXX del *Purg.*

> L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
> Se Lete si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata, senza alcuno scotto
> Di pentimento, che lagrime spanda;

il qual passo non parmi doversi intendere solamente rispetto alla visita del Purgatorio, poichè vi è entrato attraversando l'Inferno.

Inoltre, come osservò il Torricelli, Dante si fa chiamare anima buona da Virgilio: e questi dice del suo discepolo a Maometto: « *Nè morte il giunse amor, nè colpa il mena* »; e Pier Da Medicina rivolge a Dante quelle parole: « *O tu, cui colpa non condanna* ». Eppure aveva peccato: dunque era stato assolto prima di incominciare il viaggio, perchè, come macchiato di colpa mortale, non avrebbe altrimenti potuto avvicinarsi alle bocche di Lucifero, nè essere rispettato dai demonii.

Dante a 25 anni si smarrì in una valle, si diede a vita mondana; si tolse cioè a Beatrice, che il *menava in dritta parte*, e *si diede altrui;* ovvero tradì la Divina Sapienza, che lo avea colmato di beneficii e di doni,

Digitized by Google

col rivolgere gli affetti alle cose mortali. (*La diritta via era* [da molto tempo] *smarrita*). Così trovossi nella selva dei peccati: ne uscì, temè l'Inferno, si pentì, si ravvide, si consigliò di riformare sè stesso, si rivolse alla contemplazione delle cose celesti (il Colle) e a vita da giusto (al Monte): ma invano; chè le concupiscenze (le fiere) pur lo attiravano nel peccato: onde venne a tale di trovarsi in imminente pericolo di perdizione. (*Tanto giù cadde* ec. *Ruinò in basso loco, la Lupa lo respinse ove il sol tace*); allora invocò la Ragione rischiarata da un divino lume, quale risplende ne'veri Poeti (Virgilio), la quale gli fece vedere come il cammino intrapreso non era per lui, che quella via in che s'era messo era per i perfetti, che a lui conveniva, per non ricadere in peccato, per preservarsene, per acquistare le virtù morali ed intellettuali fare un viaggio per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso. Il suo pentimento era stato verace, e ciò gli ottenne l'aiuto e l'intercessione celeste (la Grazia venne in soccorso della Ragione). Peccatore qual era Dante, gli conveniva fare così penitenza, purgarsi degli abiti del male, essere ammaestrato dai santi. Questa era una pena insieme ed un privilegio. (*Vieni a veder che Dio per grazia volse*, Purg. VIII.). Il viaggio avea per fine di salvarlo per sempre, cioè per tutta la vita, da somiglianti pericoli, di confermarlo nel bene. Fu questo un mezzo straordinario permesso (secondo la finzione) e decretato da Dio pel ravvedimento costante, e per la giustificazione assoluta di un uomo, che la sua Provvidenza avea destinato ad alta missione. Ma per rendersene degno, non voleansi già trascurare i mezzi ordinari della confessione almeno interiore, necessaria ad ognuno che sia caduto in peccato mortale. La porta di San Pietro n'è simbolo. Egli si confessa in voto prima d'intraprendere l'arcano viaggio: il sincero suo pentimento non lo lascia dubitare di essere assoluto, ma il pentimento e l'assoluzione non preservano sempre dal ricadere nei peccati di prima. *Io piango spesso* (dice il poeta) *le mie peccata, e il petto mi*

Digitized by Google

percoto: ben altre volte erasi confessato, ed era stato assolto dal ministro del santuario: eppure, ecco che si trovava *combattuto dalla morte;* ma il vedere i tormenti dei dannati, le pene e le virtù dei purganti, la gloria e la beatitudine del Paradiso, quello sì che era mezzo sicuro per rimuoverlo per sempre dal male, spogliarnelo (*purgare le caligini del mondo*), e innamorarlo dei beni veraci ed eterni del cielo. Il viaggio di Dante è dunque un viaggio di riforma, di redenzione, e nello stesso tempo di penitenza; penitenza che contribuiva al miglioramento del pellegrino. Ma dove ora dissento dal Torricelli, è, che Dante fosse costretto a confessarsi alla fine del Primo Canto quando Virgilio si *muove, ed ei gli tien dietro.* Nelle tre *paure* sono già espresse l'attrizione e la contrizione. La sua confessione interna, Dante l'aveva già compita al colle: e lo aveva già visitato la Grazia figurata nei raggi del pianeta, perchè essa arride a chi rivolge il pensiero alle cose celesti. Io non trovo cenno, che Dante poi sia effettivamente ricaduto nel peccato, ma sì che sia stato impedito nella via del bene. « *L'amico mio – nella diserta piaggia è impedito – Sì nel cammin che volto è per paura – E temo che non sia già sì smarrito* ec. » A queste parole rivolte dalla celeste donna a Virgilio precede il fatto raccontato dalla stessa così: *Lucia venne al loco dov'ell'era; e le disse: Chè non soccorri il tuo amico? Non vedi la pieta del suo pianto?* (della notte che passò nella selva). *Non vedi tu la morte, che il combatte?* ec.; la qual *morte*, io, differentemente dal Torricelli, farei corrispondere allegoricamente alla *selva*, perchè se la paura di essa tanto era amara, che poco più era morte, la selva era quasi pari alla morte. Intenderei insomma per la selva il pericolo di perdizione, e spiegherei il verso: *Non vedi tu la morte che il combatte?* Non vedi tu ch'egli è minacciato di perdizione?

Io vedo ch'ei *fu per ritornare più volte vòlto; ch'ei perdè la speranza dell'altezza, che fu respinto a poco a poco là dove il sol tace, che rovinò in basso,* cioè fu per ricader nei peccati; ma non trovo, ch'ei sia ripiombato giù nella

Digitized by Google

selva. Virgilio lo scampa; ma lo scampa soltanto da imminente, certo, inevitabile rischio: in ciò fo io consistere la necessità del suo viaggio, in ciò la sua salute, a cui *tutti argomenti eran corti fuor che quell'uno di mostrargli le perdute genti*, secondo il concetto già esposto: laonde non è mestieri interpretare la Porta di S. Pietro per la *Confessione effettiva, esteriore* dinanzi ad un sacerdote, che in quei luoghi non avrebbe trovato, e che è cosa, che offenderebbe la spiritualità dell'invenzione poetica. Non è però buona ragione per intendere nella Porta di San Pietro del Primo Canto la porta del IX del Purgatorio, quella che adduce vosignoria; *che altrimenti Dante non avrebbe mostrato desiderio di vedere i purganti, ma i soli dannati*. Non c'è da stupirsene. Qui non si tratta, nè si può trattare di altro desiderio da quello di essere scampato; e l'*argomento alla sua salute era di mostrargli le perdute genti*, secondo ciò che gli dice Virgilio: *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno. – Che tu mi segui ed io sarò tua guida – E trarrotti di qui per luogo eterno – Ove udirai le disperate strida – Vedrai gli antichi spiriti dolenti – Che la seconda morte ciascun grida – E poi vedrai* ec. (*)

Dante non mostra neppur desiderio di salire *alle beate genti*. Eppure doveva ardentissimamente desiderarlo, non fosse che per rivedervi Beatrice, la quale egli (separando acconciamente sè attore da sè narratore) non dovea preannunziare d'essere per incontrare sulla cima della montagna del Purgatorio: e così non poteva anticipare la notizia di

(*) Il *luogo eterno* è l'Inferno, non il Purgatorio: sì perchè i martirii ivi sono a tempo, sì perchè, spento l'uman genere, il Purgatorio finisce. E le parole, *E poi vedrai color che son contenti nel fuoco*, spiegano doppiamente, e rischiarano la mia osservazione. Il poeta non dice « *Ove* vedrai color che son contenti – Nel fuoco » l'espressione è staccata, l'espressione indica, che il vedere i purganti non è la cosa principale, essenziale, e più importante alla salute dell'Alighieri; e aggiungendo – *Vedrai color che son contenti – Nel fuoco, perchè speran di venire – Quando che sia alle beate genti*, – conferma che la denominazione di *luogo eterno* appartiene all'Inferno, e poichè per quel luogo eterno gli si profferse di *trarlo di là*, lo scampo immediato di Dante sta nel discendere in Inferno, e non in altro, nè altrove.

Digitized by Google

una porta del Purgatorio, a cui guardia sedesse un angelo. Nè dicasi, se si tratta di desiderio, chè il manifestar Dante quello di contemplare le beate genti sarebbe stato fuor di proposito, avendo Virgilio dichiarato di non potervelo scorgere; perchè, stando al detto della sua guida, l'Inferno, e il Purgatorio, dove ei gli avea promesso di essergli duce, doveva aprirgli la via alla salita nei cieli. Ma se un uomo promette ad un altro, che si trovi in grave pericolo di vita, di camparlo, e per soprappiù, ricchezze e potenza, il meschinello stretto dalla necessità e dal timore, dirà al suo protettore, salvami, salvami! e non già, fammi ricco e potente. E così fa Dante. Richiede Virgilio *acciò che fugga quel male e peggio*, che lo meni ove disse, cioè nel *luogo eterno*, in Inferno, per il quale gli avea promesso di trarlo donde era minacciato dalla lupa.

Era per mezzo del terrore delle pene infernali, della conoscenza della deformità del vizio, che Dante doveva anzi tutto per sempre abbandonare il peccato.

Io dunque intendo materialmente per quella porta una porta della Gerusalemme terrena. Asceticamente poi Porta di San Pietro è tanto quella della Chiesa militante, come della purgante e della trionfante: di tutte e tre furono date a San Pietro le chiavi (*). A mio parere il poeta vuol dire: Menami là dove dicesti, sì che mi siano dischiusi i regni, su cui ha podestà San Pietro, specialmente per uom vivo, che li dee visitare. San Pietro, a cui fu detto, che *ciò che legherà in terra sarà legato anche in cielo, e ciò che scioglierà in terra, sarà sciolto anche in cielo:* ovvero: sì che questo viaggio mi sia in luogo di penitenza, essendochè per la penitenza San Pietro nei suoi successori e ministri,

(*) Le ragioni, per le quali la *Porta di San Pietro* non può essere quella del Purgatorio, come pretende il Mauro, vedile ampiamente svolte nel *Saggio*, Cap. VIII. Ma chi potrà mai credere al Mauro, che Dante abbia nominato quella porta del Purgatorio prima dei *mesti* (dei dannati), *per essere quello il pensiero da lui più vagheggiato;* o che vi sia stato indótto dalla *necessità della rima*, a cui, per testimonianza dell'*anonimo commentatore*, non servì mai?

Digitized by Google

esercita il potere di sciogliere, e legare concessogli da Gesù Cristo. Quell'entrare i regni della morte, primo dei quali era l'Inferno, gli stava a pegno di essere assolto, di essere salvo. Come poi *Porta Inferi* vuol dire giurisdizione e potenza d'Inferno, così *Porta Petri* vuol dire giurisdizione o potenza di San Pietro, che si applica nella Confessione. È dunque qui allegoricamente una semplice figura, che non importa una confessione materiale. Nè la figura sarebbe nuova in Dante, che chiamò, in persona di Virgilio, il battesimo *Porta* (come si legge in buoni codici) *della fede* cristiana. La Porta di San Pietro, negandole ogni senso *letterale storico*, si può prendere nel *senso letterale metaforico*, o *parabolico* (giusta la distinzione di San Tommaso), come se Dante avesse detto: Menami nel luogo da te nominato, sì ch'io vegga la porta di penitenza, e coloro che tu m'hai descritti sì mesti; dove la Porta di San Pietro sarebbe un'espressione metaforica, come *il trono di Dio, le chiavi di San Pietro* medesimo ec.

Passo ad altre sue osservazioni. Per Dante ogni realtà era anche un simbolo, persone, cose, avvenimenti, perfino parole, come nella Sacra Scrittura; lochè si vede nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*, dove talune sue interpretazioni danno perfin nel puerile. (*Vedi Trattato* IV, *cap.* 22 e 28.) Simbolo nella Commedia è egli stesso, simbolo Beatrice, simboli sono i regni da lui descritti, infine ogni cosa. Dunque poteva far simbolo anche della geografia di Strabone e del sistema di Tolomeo.

Per tutti luoghi entrano in Inferno le anime, non i corpi. Dante n'esce da un luogo; dunque conviene supporre vi entrasse. Le anime non ne escono. Chiedo un varco tradizionale e topografico, secondo la finzione e l'architettura dell'Inferno Dantesco.

La profezia del Veltro ha evidentemente un fare biblico. Le profezie sì profane, che sacre, annunziano eventi a rigore logico impossibili ad avverarsi. Le citazioni provano qualche cosa quando si riferiscono a oggetti di simil na-

Digitized by Google

tura. Il buon senso, com'ella lo intende, insegnerebbe prima di tutto a non far profezie, se non sieno avverate: ora quella del Veltro, nè anche interpretata a suo modo, si era avverata; poichè Dante ne ha fatto, ha dovuto imitare i profeti. Isaia, S. Giovanni, Virgilio misurati alla stregua che porge vosignoria, non aveano buon senso; o se ne aveano, pur vaticinando cose impossibili a succedere per l'appunto come eglino le annunziarono, ne ebbe anche Dante imitandoli. Ella conosce il secolo, in cui visse il nostro poeta, per inclinato al meraviglioso ed al mistico. Nessun ingegno per grande che sia, può sottrarsi del tutto al suo secolo. Dante non avea lo spirito positivo dei nostri tempi.

Il signor Mauro mi onorò di altre due lettere contenenti nuove censure, che aggirandosi sullo stesso argomento, sufficientemente svolto sì da lui che da me, stimo di omettere. Citerò solamente tre osservazioni, alle quali farò breve risposta.

Certo si può contentarsi della realtà del simboleggiato dalla *selva*, dalla *valle*, ec., come piace al signor Mauro, chi non richieda la perfetta corrispondenza del senso letterale istorico in tutto il poema cogli altri sensi. Secondo il Mauro, la selva non è selva, ma il mondo; *da questo mondo parte per l'altro*, egli dice. Qual è questo altro mondo? l'Inferno; ebbene, con tale processo, l'Inferno letteralmente non sarà nulla, la finzione sarà tolta, e vi sarà trattato *allegoricamente* « di questo *Inferno*, nel quale pel« legrinando come viaggiatori, possiamo meritare e deme« ritare » (*Dante, Lett. a Cane*). Io comprendo benissimo la differenza tra due mondi reali, per uno dei quali si può soltanto fingere di aver veduto (*l'Inferno*), e l'altro si può vederlo di fatto (*Egitto ed Etiopia*): comprendo che quello bisogna vederlo come detta la fantasia, e questo com'è di fatti. Ma rinnovo la domanda, che ho fatto altrove, al signor Mauro. In che cosa consiste la differenza tra l'Egitto e l'Etiopia

Digitized by Google

d'un tempo, e l'Egitto e l'Etiopia del 1300? Nego che siavi *figura di figura*, com' Egli asserisce, nell' intendere per selva Egitto, per valle Etiopia. Se io, fissato un punto di partenza o di arrivo, per esempio, Verona o Brescia, come Dante fissò il punto di arrivo in Gerusalemme, dirò che m'abbattei per via a vedere un lago, da cui nasce un fiume, che scorre ad una inespugnabile fortezza; il lago, il fiume, la fortezza non saranno figure che rappresentino il Garda, il Mincio e Mantova; ma saranno quel lago, quel fiume, quella fortezza; taciuto il loro nome proprio, saranno indicati col nome comune, perchè altre circostanze le designano quanto basta. E così fece Dante. Che risponderò a queste parole? « Nel primo canto non vi è che un « monte, ch'è anche colle, ed un colle che è anche monte, « ed una selva ch' è anche valle, ed una valle ch'è an- « che selva, ed una spiaggia ch'è valle selva e monte, « monte, selva, valle e spiaggia (*). Ciò è chiaro come « la luce del sole ». A'suoi occhi! A'miei, e a quelli di molti altri, è chiaro, che queste sono cose diverse, e che Dante le sapeva distinguere. A' miei occhi è chiaro, che tante particolarità ed accidenti, ed espressioni, ed oggetti svariatissimi del Primo Canto non ricevono sufficiente e ragionevole spiegazione se non da una interpretazione ascetica; che la descrizione di quelle cose è certo bella ed alta poesia per sè stessa, ma che nasconde sotto di sè senza dubbio altri sensi, e riposti, i quali, con una spiegazione storica, ovvero politica, non corrisponderanno mai, e non quadreranno col letterale significato.

(*) Il Mauro vuol dire certamente *piaggia*.

Digitized by Google

LETTERE DEL SIGNOR ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

I.

...... Non adulo, dicendole, che può dissentirsi dalle opinioni propugnate nel suo lavoro (*); ma non già non ammirarne l'erudizione, e lo studio coscienzioso posto nella paziente ricerca del vero concetto dell'Alighieri. Se avessi agio e salute, forse le indicherei i luoghi, dove le sue ragioni non mi sembrano affatto irrepugnabili, e sono certo che V. S. non avrebbe discara la mia schiettezza. Ora non voglio pretermettere di notarle una cosa sola, che già avvertii altrove. V. S. tiene per provato il tempo dell'azione del Poema dantesco, che pone dall'8 al 15 aprile del 1300. A me pare invece, che queste date sieno smentite formalmente dal poeta (*Parad.* XXVII, 87). E per verità, se al 1300, per la precessione degli equinozii, il sole entrava in Ariete il 14 marzo, Dante il 15 aprile non poteva vederlo di qualche grado ancora distante dalla costellazione del Toro, alla quale attinge in meno anche di 30 giorni. Se egli, stando in Gemini, lo vede tuttavia al di qua del termine di Ariete, segno è che il marzo o non era passato, o era passato di poco....

Trapani, 8 agosto 1867.

II.

La ringrazio del nuovo Opuscolo (**). Veramente a tutt'altro mi attendevo, che a vedermi obbiettato quel passo

(*) Il *Saggio*.

(**) *Appendice al Capitolo VI, Sezione II della III Parte del mio Saggio sulle Allegorie del Primo Canto dell'Inferno. Intorno al tempo preciso del viaggio poetico Dantesco.*

Digitized by Google

medesimo del XXVII del Paradiso (*), che io aveva fatto osservare per il primo a fine di meglio determinare il tempo del viaggio Dantesco. Forse io mi sono espresso malamente; ma certo non mi passò mai per il pensiero riferire l'equinozio di primavera del 1300 al 25 anzi che al 14 di marzo, come in realtà esso avvenne.

Io tengo che unica obiezione seria alla data posta da me all'uscita di Dante dalla selva sia il plenilunio, che V. S. coll'aiuto delle tavole benedettine porta al dì 8 aprile, e il Mazzoni al 5. Ma io, mettendo avanti l'ipotesi, che *il plenilunio, cui allude il poeta, e che è principio all'allegorico viaggio, non sia quello reale, ma uno fittizio,* mi richiamo alle parole di Beatrice del Cantò XXX del Purgatorio; dalle quali appare evidente, se io non traveggo, che quello, e la *notte*, in cui esso ebbe luogo, sono cose allegoriche, comprendendo nientemeno che un decenne vagare dell'Alighieri *per via non vera – Immagini di ben seguendo false.*

V. S. all'incontro, per non essere *còlto in errore* da quel passo del Paradiso, allegato da me, immagina che Dante, valentissimo astronomo, seguisse tuttavia i computi (per la precessione degli equinozi, riusciti falsi) del Concilio di Nicea, assegnando l'entrata del sole in Ariete al 21 marzo. Ma cotesta sua ipotesi su che si appoggia? Sulla sola autorità di V. S.! Ed ella, che non dubitò di chiamare una semplice supposizione, che abbisogna di conferma, il fatto, attestato da' Padri della Chiesa, che il 25 marzo sia l'anniversario tradizionale della Passione; e che dimenticò come nella Chiesa cattolica ogni venerdì di marzo sia *sacro a quella pietosa ricordanza;* permetterà che di questo suo asserto io le chiegga anzi le prove.

Il quale mi riesce improbabile per un' altra ragione. L'entrata delle stagioni non è alcuno che la ignori fra il popolo; si può darsi benissimo, che i più non sappiano i

(*) Quel passo mi parve confermare anzi la data da me posta al viaggio.

Digitized by Google

giorni variabilissimi delle fasi lunari. Ora a Dante, che doveva curare altresì il verisimile nel suo Poema, tra un *equinozio fittizio*, propugnato da V. S., e un *plenilunio fittizio*, supposto da me (necessari l'uno e l'altro a mettere accordo tra i diversi dati astronomici della *Commedia*), non dovè esser dubbia la scelta. Tanto più, che se, nel primo caso, egli aveva un *venerdì santo*, stabilito *dal rito ecclesiastico*, s'abbatteva, nel secondo, in un *venerdì di marzo* cadente nel giorno medesimo, che *la tradizione religiosa* (più valevole di certo per un *poema sacro*, che le *tavole Alfonsine*) poneva come effettivo anniversario della morte di Gesù Cristo....

Trapani, 21 settembre 1867.

III.

..... Se a lei parve ragione sufficiente, per assegnare il principio dell'azione della Commedia al dì 8 aprile, il *fatto* del plenilunio; a me pare ragione sufficiente per combatterlo il *fatto* che al dì 15 dello stesso mese il sole si trovava già in Toro. Tutto il nodo della questione sta qui: vedere, poichè questi due fatti non si convengono insieme, quale dei due potè essere più verisimilmente alterato dal poeta. Io dico il primo, e per due ragioni. Una, perchè la notte, e il plenilunio sono cose *principalmente*, non *esclusivamente* allegoriche (e che io del senso allegorico metta sempre a fondamento il letterale, V. S. potrà persuadersene, rileggendo quei luoghi della mia *esposizione*, dove rispondo al sig. Tommaseo); l'altra, perchè la mutabilità de'giorni delle fasi lunari fa che quelli sieno meno conosciuti al popolo, che la relativa stabilità degli equinozi per ordinario di questi non consenta. V. S. dice invece il secondo: ma non ne allega altra ragione, che la concordanza, che se ne ottiene ne'dati astronomici del Poema.

Digitized by Google

Ma questa concordanza non si ha del pari (e avrei potuto dire *meglio*) nella mia ipotesi? E ammesso che Dante, com'è naturale, descrivesse la *reale* situazione astronomica del marzo del 1300 (salvo il plenilunio), il giorno, cui allude Malacoda, potrebbe essere altro che il 25 di quel mese, *venerdì di passione?* Ora questo pare a lei, ch'equivalga a *non addurre nessuna prova* del mio asserto? Confesso che non so persuadermene. ....

Trapani, 9 novembre 1867.

RISPOSTA.

.... A lei *parve ragione sufficiente per combattere il principio dell'azione della Commedia al dì 8 aprile, il fatto che al dì 15 dello stesso mese il sole si trovava già in Toro.*

Ma io ammetto che Dante siasi attenuto all'equinozio ecclesiastico (21 di marzo), partendo dal quale il sole non sarebbe stato peranco in Toro il 15 aprile: e perciò era inutile ch'ella mi opponesse nella sua prima lettera il passo del XXVII del Paradiso.

Ella crede che Dante in quella vece abbia posto l'equinozio ai 15, che sarebbe il *reale*, essendo stato il *fittizio astronomico* ai 25 di Marzo, in cui ella fa cadere un *plenilunio fittizio.* Si tratta di stabilire in qual giorno il Poeta abbia assegnato sì l'uno che l'altro. È un fatto, che il plenilunio avvenne dal 7 all'8 d'aprile, come è un fatto che il vero equinozio fu ai 14 marzo. Ma quando poi per dimostrare, che fra i due fatti del plenilunio e dell'equinozio è più probabile che Dante abbia alterato il plenilunio, mi dà per ragione, che *la notte e il plenilunio sono cose principalmente, non esclusivamente allegoriche,* non posso menargliela buona, perchè su questo punto siamo lontani le mille miglia. Non si può mai sopprimere il letterale, e so-

Digitized by Google

stuituirvi altro senso... (*) Le parole di Beatrice nel XXX del Purgatorio impugnano esse il significato della selva, della notte, del plenilunio? Mainò. Dai versi 110 fino a 135 si tocca del tempo di sedici anni, che Dante rimase orbato della sua donna, e corrisponde al tempo lungo espresso da quel verso del primo Canto « *Che la diritta via era smarrita* ». Ma il verso: « *Tanto giù cadde* » ec. esprime un rovinare al fondo del male tutto ad un tratto, e corrisponde al breve tempo passato nella selva.

Io non so immaginare quale allegoria possa essere rappresentata in un plenilunio non nominato da Dante nel primo Canto, ma ricordato altrove come circostanza di quella notte angosciosa; perchè dei due passi, dove ne fa menzione, il primo (*Inf.* XX) ha quel senso letterale, che riguarda cosa sensibile, e corrisponde all'altro del XXIII del Purgatorio.

Ma vienne omai, dice il maestro al discepolo nel primo luogo,

> Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
> D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine.

Qui lo eccita a partirsi dalla quarta bolgia, facendogli osservare, che è già tramontata la luna, e che già spunta il mattino; e poi soggiunge:

> E già ier notte fu la luna tonda:
> Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda.

Se qui non si parla del satellite della Terra, io non so che cosa più siavi di chiaro e indisputabile al mondo. Ma la selva, ella dirà, di cui qui si fa cenno, è un'allegoria della vita viziosa; sta bene: ma la selva ha due sensi, il letterale, che rappresenta la finzione di essa selva, e

(*) Non istarò qui a ripetere la dimostrazione della mia dottrina svolta in questo scritto.

Digitized by Google

l'allegorico, pel quale ella assume in secondo luogo significato di vita viziosa. Nei versi del XXIII del Purgatorio: *Di quella vita mi volse costui* ec., la selva ha in primo luogo senso letterale, che esprime cosa materiale; in secondo luogo senso allegorico, che esprime cosa morale; la vita, da cui Virgilio volse Dante, ha un unico senso, il letterale, che esprime per sè stesso cosa morale: la selva dunque pel suo significato allegorico s'identifica colla vita menata da Dante con Forese Donati, nel suo senso unico proprio: ma resta sempre alla selva il suo valor letterale, e non si può toglierlo senza distruggere la finzione. Inoltre, come sta il senso allegorico (*principale* od *esclusivo*, che vogliasi) col citare che fa il poeta la data del dì, che lo volse di quella vita, *l'altr'jer*, e quale senso allegorico può avere l'additare il sole (*E il sol mostrai*) dopo averne chiamato *Suora* la luna? Lascio, che potrei sostenere che vita ha spesso significato anche di condizione, o di mondo di quassù « L'onrata nominanza – Che di lor suona su nella tua vita » *Inf.* IV, « Lassù di sopra in la vita serena » *Inf.* XV. « Nè più salir potiesi in quella vita ». *Purg.* XIX. « Così diversi scanni in nostra vita » *Parad.* VI. Badi che nella sua lettera dei 21 di settembre Vosignoria mi scriveva, che *il plenilunio* e *la notte, in cui esso ebbe luogo*, stimava *cose allegoriche*, negando loro così ogni valor letterale. Nell'ultima sua, muta registro, e si corregge dicendo, che *la notte e il plenilunio sono cose principalmente*, non *esclusivamente allegoriche;* distinzione, che nell'altra non avea fatto. Senonchè il senso *principale* delle circostanze del viaggio, appartenendo esse alla finzione, per contrario è il letterale. Nè può essere in nessun modo *fittizio* il plenilunio, se esso è norma alla predizione di Farinata. Io non so poi vedere *la concordanza del pari, e meglio nella sua* ipotesi coi cenni astronomici del Poema, per esempio coi versi 79-81 del XXVII del Paradiso. Osservi il mio computo a pag. 9 dell'*Appendice,* e mi dica poi, se torni col suo. A partire dal 14 marzo al 1.° aprile (l'ultimo giorno

Digitized by Google

del viaggio, secondo le date di Vosignoria), come ottiene l'eccedenza di 39 minuti dei giorni sulle notti, quando non 25 giorni sarebbero passati dall'equinozio, ma 18 circa?

Quanto all'altra ragione, che la *mutabilità dei giorni delle fasi lunari fa che quelli sieno meno conosciuti al popolo che la relativa stabilità degli equinozi per ordinario di questi non consenta*, a me ne pare tutto il contrario. Se il popolo non è in grado di conoscere gli equinozii reali, bene è in grado di conoscere gli equinozii ecclesiastici, i quali, così come le fasi lunari, può apprendere da un almanacco, e con esso alla mano il popolo contemporaneo di Dante lo avrebbe potuto convincere d'errore nel fatto del plenilunio, trovandovelo indubitatamente notato agli 8 d'aprile, mentre non avrebbe saputo, trovandovi l'equinozio ecclesiastico notato ai 21 di marzo neppur sospettare d'un errore astronomico conosciuto dai soli scienziati, e consacrato dall'autorità e dall'uso (*).

Chi ha detto a lei, che io pretenda, che Dante abbia descritto la *reale situazione astronomica* del marzo 1300? Io intendo, che abbia descritta quella che conseguitava dall'aver fissato colla Chiesa l'equinozio ai 21, e dall'avere osservato il plenilunio succeduto agli 8 d'aprile, o trovatolo su pei lunari. Secondo lei, ammesso *che Dante abbia descritto la*

(*) Persisto nel credere, che Dante abbia piuttosto alterato l'equinozio che il plenilunio, non ostante i fatti seguenti: « Nel secolo IX qualche astro- « nomo fiorentino s'era pure accorto dell'irregolarità dell'anno. In un Ca- « lendario, ch'esiste in Santa Maria del Fiore si distingue con tutta preci- « sione l'equinozio ecclesiastico dall'astronomico; il primo era quello fissato « ai tempi del Concilio Niceno per la celebrazione della Pasqua il dì 21 di « marzo, come nel Calendario si nota; ma si agglunge, che l'ingresso del « sole in ariete, che era il vero equinozio, avveniva il 18. In che maniera « in secoli di tanta ignoranza potevano i Fiorentini aver fatta una somi- « gliante scoperta? Nell'antico tempio di S. Giovanni esisteva un'astrono- « mico gnomone, di cui veggonsi ancora i resti sul pavimento, ove la figura « del sole è il posto, in cui, per testimonianza di Gio. Villani, per un « foro, che esisteva a' suoi tempi nella cupola, il raggio solare ne' soli giorni « del solstizio estivo andava a cadere.... onde non è difficile, che si fossero « accorti dello spostamento dei solstizii e degli equinozii » (Pignotti, *Storia della Toscana*).

Digitized by Google

situazione astronomica reale, eccetto il plenilunio, ne viene, che il giorno, a cui accenna Malacoda, non possa essere se non il 25 di marzo, venerdì di Passione. Ma perchè Vossignoria esclude da questa reale situazione soltanto il plenilunio, su cui non cade dubbio, che sia di fatto seguito agli 8 d'Aprile, poichè le tavole benedettine sono infallibili? Ella vi è condotta dal suo sistema medesimo, giacchè è inutile sostenere la situazione reale quando non debba tutto comprendere. Ella pretende, che Dante abbia voluto rettificare gli errori astronomici del suo tempo, riformare il calendario, offrire al popolo una situazione dedotta da un equinozio astronomico, perchè quello per Dante scienziato era il vero; proporgli un problema ignoto, e di cui ignorava la soluzione. Per dimostrar ciò si vale della commemorazione di Malacoda, la quale non ha forza alcuna, potendo riguardare tanto l'8 di aprile, come il 25 di marzo, ed essendo questa appunto la data, che spetta a lei di confermare: e vuol poi che Dante abbia gettato ai contemporanei un plenilunio fittizio, che tutti potevano riconoscer per falso. Pare a lei, che dà tanta importanza all'anniversario tradizionale della Passione (che io non negai a pag. 5 *dell'Appendice* essere ai 25 di marzo, ma chiamai supposizione, che sia quello che il demonio ricorda) che non sia da contare per nulla l'uso seguìto dalla Chiesa di fissare l'equinozio ai 21? Ella riconosceva nella sua seconda lettera per *obbiezione seria* il plenilunio agli 8 di aprile, ma credette indebolirla coll'attribuirgli senso allegorico, nel che mi scusi, non potrò mai convenire.

A lei piacque confortare la sua data colla commemorazione tradizionale ecclesiastica della morte di Gesù Cristo ai 25 di marzo: io le oppongo la commemorazione non fissa, ma mobile caduta nel 1300 l'8 d'aprile. Fin qui la bilancia non pende. Ella stima, che Dante dovesse alterare piuttosto il plenilunio, che l'equinozio: io dico che per alterare il plenilunio gli bisognava urtare contro la testimonianza, se non dei sensi, della memoria altrui, contro il fatto registrato nei diarii; mentre per non rettificar l'equi-

Digitized by Google

nozio c'era la buona ragione, che i più ignoravano la precessione, che l'errore era passato in uso, consacrato nei calendarii dalla Chiesa, che era negozio da scienziati, che era mestieri o seguir la corrente, o dimostrare l'errore ed eseguire la correzione, la quale Dante non potea fare in un Poema, ma si contentò di notare nel **XXVII** del Paradiso, accennando la *centesma negletta*, con che egli era bello e giustificato presso gli uomini di scienza.

Tutto si riduce, poste le cose in questi termini, a decidere che cosa Dante abbia eletto. Io no 'l so; ma suppongo che abbia eletto ciò, che era più conveniente. Starsene col plenilunio reale, e non con uno fittizio, che ognuno potea riconoscer per falso; regolare la situazione astronomica coll'equinozio ecclesiastico, la erroneità del quale non gli poteva da nessuno essere rimproverata, nemmen dagli astronomi, per non essere l'errore suo, ma comune; dando chiaramente ad intendere ch'egli lo conosceva, e ne sapea le ragioni, e vedeva il bisogno della riforma. È dunque colpa mia, se non me le arrendo?....

Verona, 20 Novembre 1867.

A questo punto dichiaro, che, torto o ragione, non intendo proseguire col mio dotto e gentile avversario la discussione. La terza lettera di lui si legge, quale io qui la cito, a pag. 458 e seg., del pregevole volume ch'ei publicò per le stampe (*Studi vari*, Trapani, 1867) ed ampliata a pag. 554 e seg. Prima di accomiatarmi dal lettore, dirò soltanto che il signor Buscaino ebbe mille e una ragioni di notarmi un errore scorsomi non so come, ed è: che nella predizione di Farinata nel Canto X dell'Inferno:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna, che qui regge.

Stampai *cinquanta novilunii*, intesi nelle *cinquanta volte*, invece che *plenilunii*, errore che poi corressi in un foglietto inserito nell'opera (Vedi *Studi vari*, pag. 460).

Digitized by Google

Inoltre nel libro medesimo a pag. 461, il signor Bu-
ʾaino dice: che *stando ai computi* del Fraticelli, *che pro-*
ʿ l'azione del poema dantesco sino alla mattina del decimo
ʾo, noi avremmo l'uscita del poeta dalla selva (cioè il
ʾnedimento) il venerdì di Passione del 1300 (25 marzo),
entrata nella celeste Gerusalemme la domenica delle
ʿ5 aprile), ricordo religioso dell'ingresso solenne di Gesù
ʾalemme terrena. Mentre farlo venire col Pasquini,
o, il venerdì dopo Pasqua (15 aprile) non darebbe
Dante di queste mistiche fantasie si suol mostrare
ı vago.

Io scriveva (*Saggio* ec., pag. 90-91): « Il Torricelli
« pose principio del viaggio ai 3 d'aprile, domenica delle
« palme; ma vi sta contro la circostanza del plenilunio; noi,
« recandolo agli otto otteniamo una bellissima significazione
« religiosa. Nel giorno appunto commemorativo della morte
« di Cristo per la redenzione del genere umano, Dante è
« salvato, scende in Inferno quando vi scese Cristo mede-
« simo, si trova in Purgatorio nel giorno, che ricorda la
« sua Risurrezione ». La significazione c'è dunque anche
secondo il mio computo, e non è men bella, che giu-
sta. Poichè il venire di Dante nell'Empireo non coincide
colla ascensione di Cristo al cielo, tanto fa, che Dante vi
venga il 3 aprile, quanto il 15. La corrispondenza fra l'en-
trata di Cristo nella Gerusalemme terrena, e l'entrata di
Dante nella Gerusalemme celeste nel giorno istesso, 3 apri-
le, domenica delle palme, è povera cosa: mentre io ho per
me la stessa coincidenza col venerdì santo, 8 aprile, che
trova il signor Buscaino col venerdì di Passione, e di più
l'altra significazione: Dante risorto dal peccato il giorno
della Risurrezione di Cristo.

Digitized by Google